

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

*2010 / n. 5
Settembre-Ottobre*

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVII - n. 5 (188)

Settembre-Ottobre 2010

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: *P. Crisologo Suan*, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: toni@tipografiaifiori.it

Sommario

<i>Editoriale - Il potere e la fede</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Guida alla lettura delle Confessioni</i>		
Libro ottavo: Superata la crisi del cuore, finalmente di Cristo, per sempre!	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Antologia agostiniana - Esposizione incompleta della lettera ai Romani</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	12
<i>Le beatitudini</i>	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	16
<i>I Salmi 1 e 2 come porta del salterio</i>	<i>Don Gianni Barbiero</i>	18
<i>Documenti conciliari - Nel DNA del cristiano</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	30
<i>Dalla clausura - Terra...</i>	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	32
<i>Cinquantesimo di fondazione dell'Istituto A.M.A. Ausiliarie Missionarie Agostiniane</i>	<i>Kakese Bingibyage Perpétue</i>	36
<i>Vita nostra</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	42

Il potere e la fede

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Qualche anno fa, in occasione della presentazione di un libro sull'attualità di S. Agostino intitolato "Il potere e la grazia" da parte del Cardinale Joseph Ratzinger, oggi Papa Benedetto XVI, veniva sottolineato, come strettamente collegato al tema principale, il binomio potere e fede operando un accostamento comparativo e dialettico tra la dottrina di autorevoli personaggi che hanno dato lustro alla riflessione teologica dei primi secoli cristiani.

Facendo un breve excursus storico del pensiero dedicato a questa riflessione il Cardinale riassumeva la grande intuizione del Vescovo d'Ipbona come lucida risposta al rischio pericoloso della politicizzazione della fede.

La parola potere, faceva notare il Card. Ratzinger, sottintende il problema della cosiddetta teologia politica e, in termini più chiari, della relazione tra mondo politico e mondo religioso.

Eusebio di Cesarea, analizzando da vicino la situazione concreta dell'impero romano, che riconosceva il Cristianesimo come religione di Stato, aveva elaborato una teologia politica che giustificava la quasi identificazione tra l'Impero e la Chiesa creando conseguenze destinate a pesare notevolmente sulla vita di questa.. La sua conclusione portava a pensare che "la politica dell'Impero era il modo in cui Dio realizzava il suo progetto per la storia".

In tale contesto rimane veramente difficile intravedere la differenza tra Stato e Chiesa e preservare la fede da un processo di politicizzazione, che si pone in pieno contrasto con la sua libertà e la sua universalità. È evidente che in tale direzione si pone il problema dell'inculturazione della fede, che non può essere imprigionata nell'ambito di una visione politica e di una sola cultura, ma è chiamata a permeare tutte le espressioni culturali come fermento nella massa. Tale concezione restringe in modo inequivocabile la dimensione della fede che, per sua natura, non è ostaggio di nessuna realtà politica o sistema culturale.

S. Agostino, profondo osservatore, capisce la contraddizione presente in siffatta teologia politica, sia per le inferenze che ne scaturiscono sul piano della destinazione della fede, sia per la sua lucida critica alla concezione dei pagani. Questi, per spiegare le cause del sacco di Roma, criticavano la divinità cristiana incapace di difendere la città e reclamavano la necessità di ritornare al culto degli dèi e a una teologia politicizzata in basa alla quale "gli dèi sono in funzione dello Stato e lo Stato è in funzione delle divinità".

Il Santo Dottore capisce che tale visione è frutto di una convenienza strategica che nulla ha a che vedere con la fede cristiana "che crede nell'unico Dio, nel Dio di tutti popoli e di tutte le culture e che quindi non può conoscere l'identificazione tra Stato e Chiesa, tra il potere e la fede".

Per capire l'importanza di tale posizione da parte dell'Ipponate riporto le parole di Ratzinger molto chiare ed illuminanti: "...Chiesa e Stato non possono confondersi. La Chiesa in tutta la sua fragilità, in tutto il suo inserimento nelle cose umane di un determinato tempo, anche nei peccati di un certo tempo, tuttavia è una realtà diversa, un segno di una nuova società futura che adesso non è Stato, ma che si annuncia, tramite la Chiesa, per il futuro e muove la storia verso il futuro. Mentre lo Stato rimane lo Stato del presente e la sua funzione è distinta dalla Chiesa.

A margine di questo intervento Massimo Borghesi esprimeva, sempre in riferimento a tale argomento, il seguente giudizio: "mi sembra che il grande merito di sant'Agostino sia di aver creato questa filosofia, questa teologia della diversità delle funzioni, nella responsabilità comune guidata dai valori che possono costruire una società giusta... E penso che una filosofia politica e una vera ecclesologia, una fede nell'unico Dio che è Dio di tutti, la ricerca di una vera universalità della fede che si esprime in tutte le culture non identificandosi mai con una sola di esse possano anche oggi imparare molto dal dialogo con sant'Agostino".

Il problema della distinzione tra Stato e Chiesa, che si poneva tanti secoli fa e in diversi periodi storici, è quanto mai attuale. Vediamo spesso riaffiorare oggi le stesse tentazioni di invadenze ed equivoci, di prevaricazioni e incomprensioni che sollevano diffidenze e contrasti a scapito della pace sociale e di una preziosa collaborazione per un modo migliore.

La lezione della storia dovrebbe dissipare quelle ombre che non permettono di individuare nel modo giusto competenze, ruoli ed interventi adeguati alla missione specifica di una istituzione, sia che ci si riferisca allo Stato che alla Chiesa.

Agostino in questa materia è maestro di dialogo anche oggi e le sue profonde intuizioni possono orientare il cammino che dobbiamo percorrere perché non vi siano pretese ingiustificabili e dannose invasioni di campo tra Stato e Chiesa, ma rispettosa reciproca considerazione in vista del bene comune.

Ciò non significa che in nome della verità non si possano muovere rilievi critici in rapporto a delicate questioni che toccano le coscienze, ma neanche imporre le proprie convinzioni quasi sostituendosi a chi appartiene la competenza di regolare con le leggi la vita di tutti cittadini e la concordia sociale.

A tale proposito, sempre in riferimento alla visione agostiniana, è quanto mai attuale la cosiddetta questione delle leggi imperfette, tema molto caro a P. Nello Cipriani e che costituisce quasi il corollario alla necessaria distinzione tra Stato e Chiesa.

Lo stesso Massimo Borghesi, nel suo intervento in occasione della presentazione del libro "Il potere e la grazia" sottolineava questa tematica richiamando la posizione realistica di Agostino, "capace di un'analisi dura e disincantata del potere, delle leve e dei meccanismi del potere, di come il cristiano debba rapportarsi con esso". Proprio perché la posizione di Agostino è molto realistica, ne consegue che si apre alla tolleranza soppesando gli aspetti importanti che qualificano gli spazi propri delle relative competenze da parte dello Stato e della Chiesa, del potere laico e della fede. Questa analisi è stata certamente agevolata dal fatto che Agostino prendeva in esame il problema in un contesto sociale e politico in cui non c'era ancora una "cristianità stabilita" (come avverrà nell'epoca medievale ed oltre), ma perdurava un serrato confronto tra cristianesimo e paganesimo. Co-

me si vede, Agostino, si situava a suo tempo in un contesto molto simile alla nostra situazione odierna e quindi la sua analisi e i suoi suggerimenti sono estremamente attuali per declinare nella maniera più oggettiva il giusto rapporto tra potere e fede, tra Stato e Chiesa.

Tornando al discorso sopra accennato, che in un certo senso offre un realistico criterio di equilibrio e di distinzione, la cosiddetta questione delle "leggi imperfette", può costituire un esempio pratico di come soppesare determinate scelte tradotte in ordinamenti di legge ed evitare contrasti insanabili. Occorre saggiamente un supplemento di prudenza e obbiettività per non evadere dal campo del proprio specifico servizio e delle proprie competenze: "né lo Stato deve prevaricare sulla Chiesa, né questa deve identificarsi con quello", come giustamente si faceva notare in occasione della presentazione del libro "Il potere e la grazia".

Ritornando alla concezione agostiniana, siamo in grado di comprendere che la Chiesa, chiamata ad illuminare le coscienze, ha il diritto e il dovere di proclamare e di difendere quei valori che sono radicati nelle più profonde ed obbiettive esigenze dell'etica fondata sulla ragione e sulla fede, ma deve realisticamente tener conto del fine che persegue lo Stato in un contesto sociale culturalmente frammentato e pluralista. Per questo motivo la Chiesa è chiamata a rassicurare lo Stato che essa intende rimanere fedele alla propria missione e che non rinuncia all'arduo compito del suo magistero, ma che tollera, per ovvi motivi, le cosiddette leggi imperfette "nella misura in cui concorrono a consentire quella pace sociale da cui essa stessa trae sicuri benefici".

È in questa equilibrata visione che si chiarifica la necessaria distinzione tra potere e fede, tra Stato e Chiesa: due realtà distinte e corresponsabili, ma che, pur nell'ottica di un grande servizio da offrire alla società, conservano la loro diversa natura e la loro specifica missione. □

Libro ottavo

Superata la crisi del cuore, finalmente di Cristo, per sempre!

P. GABRIELE FERLISI, OAD

I – VISIONE D'INSIEME

Milano 386. Agostino è al suo trentaduesimo anno di età. Ha già risolto i problemi intellettuali più cruciali sull'uomo, sulla fede, su Dio, su Cristo, sulla Chiesa, sul male, sulla Scrittura, ecc.; restano da superare i problemi di natura etica, primo tra i quali il suo tenace legame alla donna. Egli ha la sensazione di sentirsi, da una parte, quasi assediato da Dio (cfr. 8,1,1) e, dall'altra, di avvertire il bisogno sempre più imperioso e urgente di arrivare fino in fondo del suo cammino di conversione. Il libro ottavo descrive appunto le ultime fasi della sua conversione. Per il pathos che lo attraversa dall'inizio alla fine, questo libro è certamente tra i più affascinanti delle Confessioni, anzi dell'intera letteratura universale.

Esso si può dividere in tre parti, articolate in 12 capitoli. La prima (cc. 1-5) descrive la visita di Agostino a Simpliciano, saggio sacerdote della Chiesa milanese, per chiedere a lui consigli. La seconda parte (cc. 6-7) descrive la visita di cortesia di Ponticiano, africano impiegato nella corte imperiale, ad Agostino. Ambedue queste visite furono davvero provvidenziali perché incisero profondamente nell'animo di Agostino: la prima, per il racconto di Simpliciano sulla conversione al cristianesimo del filosofo pagano Vittorino; la seconda, per il racconto di Ponticiano sulla vita eremitica di S. Antonio Abate e dei suoi monaci. La terza parte (cc. 8-12) descrive le ultime resistenze di Agostino, il suo profondo dramma interiore e la scena della conversione nel giardino della sua abitazione a Milano.

II – LA VISITA DI AGOSTINO AL SACERDOTE SIMPLICIANO

A – FATTI

Agostino ricorda: la sua situazione spirituale, buona intellettualmente ma non moralmente (cfr. 8,1,1-2); la decisione di aprire il suo animo al santo sacerdote della chiesa milanese, Simpliciano; l'accoglienza paterna che questo sacerdote gli riservò, e la saggezza pastorale con cui seppe ascoltarlo, capirlo, incoraggiarlo e consigliarlo: infatti si complimentò con lui per aver letto i libri dei filosofi neoplatonici e con fine intuito pedagogico gli raccontò l'edificante episodio della conversione del filosofo Vittorino, che provocò una salutare reazione spirituale nell'animo di Agostino (cfr. 8,1,1-4,9).

B – LETTURA DEI FATTI

1. *Convinto intellettualmente, instabile moralmente* – Come primo rilievo Agostino evidenzia il fatto che la raggiunta conversione della mente non coincide esattamente con la conversione del cuore e che la certezza intellettuale non equivale a stabilità morale del cuore; o molto più semplicemente, che la soluzione dei problemi intellettuali non è ancora la “conversione”: «Penetrate stabilmente nelle mie viscere le tue parole, da te assediato d’ogni parte, possedevo la certezza della tua vita eterna... Non desideravo acquistare ormai una maggiore certezza di te, quanto piuttosto una maggiore stabilità in te» (8,1,1). E più avanti scrive: «Avevo già trovato la perla preziosa e mi conveniva acquistarla vendendo tutti i miei beni. Eppure esitavo» (8,1,2). Egli perciò deve proseguire il suo cammino di conversione per cambiare il cuore.

2. *Il coraggio e l’umiltà di chiedere consigli* – Si rende però subito conto di non potercela fare da solo, ma di aver bisogno di altri. Da chi andare? Gli ispira fiducia l’anziano sacerdote Simpliciano e va da lui ad esporre i turbamenti del proprio cuore: «Allora m’ispirasti il pensiero, apparso buono ai miei occhi, di far visita a Simpliciano, che mi sembrava un tuo buon servitore. In lui riluceva la tua grazia» (8,1,1).

3. *La saggezza di saper accogliere, ascoltare e consigliare* – L’accoglienza che gli riservò Simpliciano fu davvero straordinaria, e Agostino ci tiene ad evidenziarla, perché se è vero, da una parte, che chi ha bisogno deve chiedere umilmente aiuto, dall’altra è anche vero che chi viene interpellato, deve saper accogliere e ascoltare con attenzione e interesse, evitando con cura la tentazione della fretta, della leggerezza, rigidità, durezza di carattere, presunzione di capire subito tutto dalle prime battute. E Simpliciano, da uomo ricco di saggezza e di esperienza, seppe ascoltarlo con interesse: lo mise a suo agio, non si mostrò sorpreso, non puntò il dito, non minacciò, non gli fece nessuna predica; cercò solo di capirlo e di immedesimarsi del suo stato d’animo; e così trovò subito il modo di congratularsi con Agostino per aver letto i libri di filosofi meno devianti, quali erano i neoplatonici. Poi, con profondo intuito pedagogico, gli propose l’esempio di una testimonianza vissuta, sicuramente più incisiva e convincente di qualunque discorso: la conversione di Vittorino, filosofo tanto famoso da meritare, lui vivo, un monumento. Egli «non arrossì di farsi garzone del tuo Cristo e infante alla tua fonte, di sottoporre il collo al giogo dell’umiltà, di chinare la fronte al disonore della croce » (8,2,3). Simpliciano con questo racconto fece centro. Infatti, ricorda Agostino, «allorché il tuo servo Simpliciano mi ebbe narrata la storia di Vittorino, mi sentii ardere dal desiderio d’imitarlo, che era poi lo scopo per il quale Simpliciano me l’aveva narrata» (8,5,10).

4. *Una gioia condivisa e lungamente attesa è una gioia maggiore* – Qui Agostino si lascia quasi distrarre dal tema della gioia, e fa alcune interessanti osservazioni: a) Una gioia condivisa e lungamente attesa è una gioia maggiore. b) «Una gioia condivisa con molti è più abbondante anche per ciascuno. Ci si riscalda e accende a vicenda» (8,4,9).

5. *La reazione di Agostino al racconto di Simpliciano* – Chiusa questa parentesi sulla gioia, Agostino riprende il discorso sulle reazioni scatenate nel suo animo dal racconto di Simpliciano. Più sopra ha già detto in maniera generale di sentirsi ardere dal desiderio di imitare Vittorino (cfr. 8,5,10); adesso entra nei particolari delle cose cui deve provvedere perché il desiderio diventi realtà.

a) *Il conflitto delle due volontà e il peso dell'abitudine.* Agostino si accorge che a trattenerlo concretamente dall'imitare Vittorino era il modo antico, inveterato di vivere e di volere, che lo tenevano come incatenato: «Il nemico deteneva il mio volere e ne aveva foggiate una catena con cui mi stringeva. Sì, dalla volontà perversa si genera la passione, e l'ubbidienza alla passione genera l'abitudine, e l'acquiescenza all'abitudine genera la necessità» (8,5,10).

b) *Il pericolo di rinviare a domani.* L'esca che fa cadere nella trappola della catena è molto spesso l'apatia o l'accidia di temporeggiare e rinviare a un domani che non si fa mai oggi: «Dovunque facevi brillare ai miei occhi la verità delle tue parole, ma io, pur convinto della loro verità, non sapevo affatto cosa rispondere, se non, al più, qualche frase lenta e sonnolenta: "Fra breve", "Ecco, fra breve", "Attendi un pochino". Però quei "breve" e "breve" non avevano breve durata, e quell'"attendi un pochino" andava per le lunghe» (8,5,12).

III – LA VISITA DI PONTICIANO AD AGOSTINO

A – FATTI

Agostino non aveva finito di assimilare la ricchezza spirituale di questo evento di grazia, la visita a Simpliciano con il racconto della conversione di Vittorino, che vede presentarsi un altro evento provvidenziale: l'incontro con Ponticiano, che determinerà la svolta definitiva della sua conversione (cfr. 8,6,13). Prima però Agostino dà qualche ragguaglio sul modo di vivere suo e degli amici Alipio e Nebridio. Di sé dice che continuava a svolgere la solita attività scolastica, anche se con ansia crescente, e ogni giorno frequentava la chiesa. Di Alipio, che era senza lavoro, in attesa di altri incarichi legali. Di Nebridio, che era divenuto assistente di Verecondo, maestro di scuola, cittadino milanese e amico comune di tutti (cfr. 8,6,13). Racconta quindi la visita che gli fece un certo Ponticiano, suo connazionale, cristiano e impiegato alla corte imperiale. Doveva essere una semplice visita di cortesia, e invece si trasformò in un evento di grazia, perché Ponticiano, sorpreso di vedere sul tavolo di Agostino solamente il libro della lettera ai Romani dell'apostolo Paolo, iniziò a raccontare, tra la meraviglia di Agostino e dei presenti che ignoravano totalmente il fatto, la vita di S. Antonio Abate e dei monaci che lo avevano seguito, e, in un susseguirsi di emozioni, la vita eremitica che alcuni monaci conducevano nella stessa periferia di Milano; nonché della perentoria coraggiosa decisione di due suoi amici soldati, presa durante una scampagnata dopo aver letto occasionalmente la vita di S. Antonio Abate, di abbandonare il servizio alla corte imperiale e di consacrarsi al Signore. E anche le loro fidanzate, venute a conoscenza di questa decisione, scelsero di consacrarsi (cfr. 8,6,14-15).

B – LETTURA DEI FATTI

1. *Al centro di due fuochi incrociati* – Il racconto di Ponticiano sconvolse letteralmente l'animo di Agostino. Egli si vide al centro di due fuochi incrociati: Ponticiano che non smetteva di raccontare e Dio che gli parlava dentro al cuore: «Questo il racconto di Ponticiano. E tu, Signore, mentre parlava mi facevi ripiegare su me stesso, togliendomi da dietro al mio dorso, ove mi ero rifugiato per non guardarmi, e ponendomi davanti alla mia faccia, affinché vedessi quanto ero deforme, quanto storpio e sordido, coperto di macchie e piaghe. Visione orrida; ma dove fuggire lungi da me? Se tentavo di distogliere lo sguardo da me stesso, c'era Ponticiano, che continuava, continuava il suo racconto, e c'eri tu, che mi mettevi nuo-

vamente di fronte a me stesso e mi ficcavi nei miei occhi, affinché scopriessi e odiasse la mia malvagità. La conoscevo, ma la coprivo, la trattenevo e me ne scordavo» (8,7,16).

2. *Pressato ad uscire da dietro al suo dorso* – Alla coscienza di Agostino si fece ulteriormente più chiaro che non poteva più giocare a illudere se stesso, ma che doveva uscire da dietro al suo dorso e venire allo scoperto. Troppo ormai si era ingannato con pretestuosi motivi. Per esempio, da adolescente, alle soglie della giovinezza, aveva chiesto al Signore la castità, ma non subito: «“Dammi, ti dissi, la castità e la continenza, ma non ora”, per timore che, esaudendomi presto, presto mi avresti guarito dalla malattia della concupiscenza, che preferivo saziare, anziché estinguere» (8,7,17). «Concluso per altro il discorso e l'affare per cui [Ponticiano] era venuto, egli uscì e io rientrai in me. Cosa non dissi contro di me? Di quali colpi non flagellai la mia anima con le verghe dei pensieri affinché mi seguisse nei miei sforzi per camminare sulle tue orme? Recalcitrava, ricusava e non si scusava. Tutti gli argomenti erano stati sfruttati e confutati. Non le rimaneva che un'ansia muta; come la morte temeva di essere costretta a ritrarsi dal flusso della consuetudine, che la corrompeva fino a morirne» (8,7,18).

IV – LA SCENA DEL GIARDINO

A – I FATTI

In preda a questi sentimenti, Agostino esce, seguito da Alipio, nel giardino della sua abitazione (cfr. 8,8,19-20). E qui, sconvolto dalla tempesta interiore, smaniando anche esteriormente, torna a riflettere e a interrogarsi sulla natura del conflitto delle due volontà, l'antica e maligna, la nuova e benefica; e sull'assurdità delle due nature, come insegnavano i manichei (cfr. 8,9,21-10,24). A questo punto il racconto di Agostino si fa lirico e non si può in alcun modo sintetizzare; bisognerebbe leggere ogni riga. Qui basti ricordare che Agostino, incalzato sempre più da questa lotta interiore, contrappone, in una sorta di dialogo, ciò che gli prospettava la cupidigia, qualora avesse deciso di abbandonare l'antica strada dei piaceri, e la Continenza, qualora avesse accettato di cambiare (cfr. 8,11,25-27). Al colmo della lotta, Agostino si apparta in un angolo del giardino, lasciando Alipio che però lo segue a distanza con discrezione e affetto. Gettatosi a terra sotto una pianta di fico, Agostino scoppia in un pianto diretto (cfr. 8,12,28). Quand'ècco gli giunge una voce che ripeteva: “Prendi e leggi, prendi e leggi”. Interpretando quella voce come un oracolo di Dio, Agostino apre il libro della lettera ai Romani che aveva con sé e legge i versetti sui quali caddero gli occhi: «Non nelle ebrezze e nelle crapule... rivestitevi del Signore Gesù Cristo». È il colpo vincente della grazia (cfr. 8,12,29): Agostino dice finalmente il suo sì. Si reca quindi con Alipio dalla madre per comunicarle l'evento. Monica esulta (cfr. 8,12,30).

B – LETTURA DEI FATTI

1. *Le conquiste degli indotti* – Di quest'ultima fase della sua conversione, che fu densissima di emozioni, Agostino fa risaltare innanzitutto lo sfogo spontaneo e sofferto che fece con l'amico Alipio, dopo aver ascoltato il racconto di Ponticiano: «Cosa facciamo? cosa significa ciò? cosa hai udito? Alcuni indotti si alzano e rapiscono il cielo, mentre noi con tutta la nostra dottrina insensata, ecco dove ci avvoltoliamo, nella carne e nel sangue. O forse, poiché ci precedettero, abbiamo vergogna a seguirli e non abbiamo vergogna a non seguirli almeno?» (8,8,19). Non c'è

ra più dubbio che Agostino fosse determinato a imitarli; ma i suoi propositi si scontravano ancora con la debolezza della sua volontà.

2. *La volontà è imperfetta per una malattia dello spirito* – Egli osservava che c'era una lacerazione nella sua volontà, come del resto è in tutti. La volontà in parte vuole e in parte non vuole; in parte tende al bene, in parte al male (cfr. 8,9,21); quando lo spirito comanda di essere buoni e di fare il bene, la volontà non ubbidisce. Perché? «Qual è l'origine di quest'assurdità? e quale la causa?» (8,9,21), si chiede Agostino. La causa la individua nella «malattia dello spirito» (8,9,21), per cui esso, quando comanda, non vuole del tutto, e proprio perché non vuole del tutto, non comanda del tutto (cfr. 8,9,21). Che fare allora?

3. *Fidarsi di Dio, affidarsi a Lui e piegarsi alla sua azione* – Ecco cosa bisogna fare: fidarsi di Dio, affidarsi a Lui e piegarsi alla sua azione provvidente. A questo punto conviene leggere direttamente il testo, perché ogni commento lo rovinerebbe: «Tu, Signore, non mi davi tregua nel mio segreto. Con severa misericordia radoppiavi le sferzate del timore e del pudore, per impedire un nuovo rilassamento, che, invece di spezzare quel solo esiguo e tenue legame esistente ancora, l'avrebbe rinvigorito da capo, e stretto me più saldamente. Mi dicevo fra me e me: "Su, ora, ora è il momento di agire"; a parole ero ormai incamminato verso la decisione e stavo già quasi per agire, e non agivo. Non ricadevo però al punto di prima: mi fermavo vicinissimo e prendevo lena. Seguiva un altro tentativo uguale al precedente, ancora poco ed ero là, ancora poco e ormai toccavo, stringevo la meta. E non c'ero, non toccavo, non stringevo nulla. Esitavo a morire alla morte e a vivere alla vita; aveva maggior potere su di me il male inoculato, che il bene inusitato» (8,11,25).

4. *Il fievole patetico lamento delle frivolezze e la calda suadente esortazione della Continenza* – «A trattenermi erano le frivolezze delle frivolezze, le vanità delle vanità, antiche amiche mie, che mi tiravano di sotto la veste di carne e sussurravano a bassa voce: "Tu ci congedi?" ... Ma la sua voce era ormai debolissima. Dalla parte ove avevo rivolto il viso, pur temendo a passarvi, mi si svelava la casta maestà della Continenza, limpida, sorridente senza lascivia, invitante con verecondia a raggiungerla senza esitare, protese le pie mani verso di me per ricevermi e stringermi, ricolme di una frotta di buoni esempi: fanciulli e fanciulle in gran numero, moltitudini di giovani e gente d'ogni età, e vedove gravi e vergini canute... Con un sorriso sulle labbra [la Continenza], che era di derisione e incoraggiamento insieme, sembrava dire: "Non potrai fare anche tu ciò che fecero questi giovani, queste donne? E gli uni e le altre ne hanno il potere in se medesimi o nel Signore Dio loro? Il Signore Dio loro mi diede ad essi. Perché ti reggi, e non ti reggi, su di te? Gèttati in lui senza timore. Non si tirerà indietro per farti cadere. Gèttati tranquillo, egli ti accoglierà e ti guarirà". Io arrossivo troppo, udendo ancora i sussurri delle frivolezze» (8,11,26-27).

5. *Rotto ogni indugio, finalmente di Cristo!* – «A un tratto dalla casa vicina mi giunge una voce, come di fanciullo o fanciulla, non so, che diceva cantando e ripetendo più volte: "Prendi e leggi, prendi e leggi". Mutai d'aspetto all'istante e cominciai a riflettere con la massima cura se fosse una cantilena usata in qualche gioco di ragazzi, ma non ricordavo affatto di averla udita da nessuna parte. Arginata la piena delle lacrime, mi alzai. L'unica interpretazione possibile era per me che si trattasse di un comando divino ad aprire il libro e a leggere il primo verso

che vi avrei trovato... Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lesi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: "Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze". Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono» (8,12,29).

6. *La presenza affettuosa e discreta dell'amico Alipio* – Un rilievo importante in questa affascinante lettura è il comportamento di Alipio. Agostino gli riconosce il merito del vero amico che, soprattutto in particolari momenti, non si assenta né diventa invadente, ma si fa affettuosamente e discretamente presente; come sempre dovrebbero essere gli amici! «Mi ritirai dunque nel giardino, e Alipio dietro, passo per passo. In verità mi sentivo ancora solo, malgrado la sua presenza, e poi, come avrebbe potuto abbandonarmi in quelle condizioni?» (8,8,19). «Questa disputa avveniva nel mio cuore, era di me stesso contro me stesso solo. Alipio, immobile al mio fianco, attendeva in silenzio l'esito della mia insolita agitazione» (8,11,27). «Chiuso il libro, tenendovi all'interno il dito o forse un altro segno, già rasserenato in volto, rivelai ad Alipio l'accaduto. Ma egli mi rivelò allo stesso modo ciò che a mia insaputa accadeva in lui. Chiese di vedere il testo che avevo letto. Glielo porsi, e portò gli occhi anche oltre il punto ove mi ero arrestato io, ignaro del seguito. Il seguito diceva: "E accogliete chi è debole nella fede". Lo riferì a se stesso, e me lo disse. In ogni caso l'ammonimento rafforzò dentro di lui una decisione e un proposito onesto, pienamente conforme alla sua condotta, che l'aveva portato già da tempo ben lontano da me e più innanzi sulla via del bene. Senza turbamento o esitazione si unì a me» (8,12,30).

7. *La gioia della madre* – A questo punto rientra in scena Monica, la madre che finora ha pianto e pregato per la conversione del figlio, e adesso finalmente gioisce per essere stata, dopo lunghissimi interminabili anni, esaudita oltre ogni sua attesa: la conversione di Agostino alla fede coincide con la sua decisione di consacrarsi totalmente al Signore: «Immediatamente ci rechiamo da mia madre e le riveliamo la decisione presa: ne gioisce; le raccontiamo lo svolgimento dei fatti: esulta e trionfa. E cominciò a benedirti perché puoi fare più di quanto chiediamo e comprendiamo. Vedeva che le avevi concesso a mio riguardo molto più di quanto ti aveva chiesto con tutti i suoi gemiti e le sue lacrime pietose. Infatti mi rivolgesti a te così appieno, che non cercavo più né moglie né avanzamenti in questo secolo, stando ritto ormai su quel regolo della fede, ove mi avevi mostrato a lei tanti anni prima nel corso di una rivelazione; e mutasti il suo duolo in gaudio molto più abbondante dei suoi desideri, molto più prezioso e puro di quello atteso dai nipoti della mia carne» (8,12,30). □

Esposizione incompleta della lettera ai Romani

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Tutte le opere di Agostino sono so-
stanziate di citazioni di Paolo, an-
che se purtroppo egli non ha potuto
lasciarci un commento sistematico
del corpus paolino, come avrebbe ar-
dentemente desiderato. Per quanto ri-
guarda le singole Lettere di Paolo, il
primato assoluto delle citazioni va al-
la Lettera ai Filippesi (oltre 1400 cita-
zioni), seguita a distanza da quella ai
Galati (circa 750). Alla Lettera ai Ro-
mani Agostino dedica la massima at-
tenzione per tutta la vita, concentran-
dosi in particolare sul tema del pecca-
to originale e della redenzione, con
tutta la problematica connessa (legge
e grazia, peccato e concupiscenza, vo-
lontà e il libero arbitrio, Adamo e Cri-
sto, spirito e corpo). Elabora fra il 394

e il 395 anche due commenti, che re-
stano praticamente un semplice ab-
bozzo o sintesi di tutta la dottrina
paolina: la prima Esposizione in-
completa commenta settantasei passi
dei sedici capitoli paolini, mentre la
seconda Esposizione incompleta svi-
luppa considerevolmente solo l'esor-
dio (1, 1-7). Da quest'ultima sono sta-
ti selezionati alcuni testi, che chiari-
scono il significato di grazia redentri-
ce e di pace riconciliatrice, il rapporto
scambievole fra giustizia e misericor-
dia divina. Il tutto è dono dello Spiri-
to Santo, che riassume l'azione trini-
taria di salvezza. Notevole a questo
punto la definizione di 'peccato con-
tro lo Spirito Santo', che abbraccia i
numeri 14-23.

La grazia e la pace di Dio

Perché l'esordio della lettera sia completo, secondo l'usanza, non resta che il saluto: colui che scrive augura salute a chi riceve la lettera. Invece della salute Paolo scrive: *Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo*. Non ogni grazia infatti proviene da Dio: anche i giudici cattivi elargiscono una grazia quando, adescati nell'avidità o vinti dal timore, favoriscono certe persone. Né ogni pace è pace di Dio o pace donata da Dio. Lo diceva lo stesso nostro Signore con le parole: *Vi do la mia pace*, e volendole precisare aggiungeva che egli dava una pace non identica a quella che dà il mondo. La grazia che ci viene da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo è il dono per il quale ci vengono rimessi i peccati, per cui eravamo in inamicizia con Dio; la pace è il dono della stessa riconciliazione con Dio. Scomparsa l'inimicizia quando ad opera della grazia ci sono stati rimessi i peccati, ecco che mediante la pace noi siamo in comunione con lui. Non c'è infatti, fra noi e Dio, altra

separazione che quella del peccato, come dice il profeta: *Egli non si turerà gli orecchi per non sentire, ma sono i vostri peccati che vi separano da Dio*. Rimessi i peccati mediante la fede nel nostro Signore Gesù Cristo non c'è più alcuna separazione e si ha la pace (8).

La grazia e la giustizia di Dio

Qualcuno forse resterà sorpreso non sapendo come si possa parlare di giustizia di Dio giudice quando egli, perdonando i peccati, concede la grazia. Ma proprio questa è la giustizia di Dio: è veramente giusto che quanti nel tempo, in cui non si è chiaramente manifestata la paura delle pene si pentono dei propri peccati, siano misericordiosamente separati da coloro che, volendo scusare con pertinacia i propri peccati, non si ravvedono né si pentono in alcuna maniera. Viceversa sarebbe ingiusto che siano con questi ultimi associati nella stessa pena coloro che non restarono sordi dinanzi alla chiamata di Dio ma si rammaricarono d'aver peccato al segno di odiare il proprio peccato così come lo odia Dio. In ultima analisi per l'uomo è esigenza di giustizia non amare, in se stessi, altro che i doni di Dio, odiando ciò che è proprio dell'uomo, non approvare i propri peccati e nel peccato non prendersela con altri ma soltanto con se stesso. Non si deve credere inoltre che sia sufficiente aver provato, una volta tanto, dispiacere per i peccati, se in seguito non li si evita con estrema vigilanza. Occorre infine persuadersi che, per evitare ogni peccato in futuro, non bastano le risorse umane ma deve intervenire l'aiuto divino. È pertanto giusto che Dio perdoni questi peccatori pentiti, qualunque colpa abbiano prima commesso, né li si può confondere o collocare insieme con gli altri che non si convertono: cosa che sarebbe sommamente ingiusta. Se dunque a questi tali non si dà perdono, è giustizia di Dio; se li si perdona è grazia di lui. Ne segue che, come è giusta in Dio la grazia, così è gratificante la giustizia. Infatti anche in questi peccatori la grazia precede il merito che permette la conversione, dal momento che nessuno potrebbe pentirsi del peccato se non fosse in qualche modo preavvertito dalla chiamata di Dio (9).

Lo Spirito Santo è il dono di Dio

Nominando la grazia e la pace, l'Apostolo afferma che provengono da Dio Padre e dal nostro Signore Gesù Cristo senza aggiungere nulla dello Spirito Santo. Il motivo dell'omissione, a quanto mi sembra, è che quando si parla di dono di Dio intendiamo sempre lo Spirito Santo. Ora, la grazia e la pace cosa sono se non il dono di Dio? Ne segue che in nessun modo può essere data agli uomini o la grazia che ci libera dai peccati o la pace con la quale siamo riconciliati con Dio, se non nello Spirito Santo. In tal modo nel saluto della sua Lettera riconosciamo espressa sia la Trinità divina sia l'incommutabile Unità. Questa mia convinzione si basa principalmente sul fatto che nelle Lettere che si attribuiscono con certezza all'apostolo Paolo, e sulle quali nessuna Chiesa avanza dubbi, si trova sempre questo saluto. Fa eccezione la *Lettera* che scrisse *agli Ebrei*, dove l'esordio con i saluti viene ommesso, a quanto si dice, intenzionalmente. Si voleva cioè impedire ai giudei, accaniti detrattori dell'Apostolo, che prendessero dal suo nome motivi per un odio più violento e leggessero lo scritto con animo ostile o non volessero leggere affatto quanto egli scriveva

per la loro salvezza. Per lo stesso motivo alcuni hanno temuto d'inserire questa Lettera nel 'Canone' delle Scritture: questione che noi ora lasciamo sospesa, e passiamo a considerare le due Lettere a Timoteo, dove tra "grazia" e "pace" viene collocata la misericordia. Scrive infatti l'Apostolo: *Grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Gesù Cristo Signore nostro*. Volendo scrivere a Timoteo in una forma, diremmo, più familiare e affabile l'Apostolo vi inserisce una parola con cui si professa con estrema chiarezza che lo Spirito Santo ci viene dato non per i meriti di opere antecedenti ma per la misericordia di Dio. Con tale Spirito otteniamo il perdono dei peccati, che ci separano da Dio, e la riconciliazione per la quale aderiamo a lui (11).

Il peccato contro lo Spirito Santo

Se l'Apostolo, volendo menzionare in maniera completa la Trinità, parla di grazia e di pace come denominazione dello Spirito Santo, ne deriva chiaramente una conseguenza da considerare con grande attenzione dell'anima e da accettare con tutte le risorse della pietà. La conseguenza è questa: pecca contro lo Spirito Santo colui che o si dispera o irride o disprezza l'annuncio della grazia, per la quale vengono rimessi i peccati, o della pace per la quale siamo riconciliati con Dio; in tal modo rifiuta di pentirsi del proprio peccato, si intestardisce a rimanere preda di quella dolcezza, diciamo così, sacrilega e letale che deriva dal peccato e persevera in essa sino alla fine. Non si deve pertanto udire con indifferenza la parola del Signore: *Sarà perdonata all'uomo ogni parola contro il Figlio dell'uomo, ma se uno proferisce ingiuria contro lo Spirito Santo non gli sarà perdonato né al presente né nel secolo futuro; per l'eternità sarà reo di peccato* (14).

Ecco dunque la conclusione, che del resto già da tempo cominciava a delinarsi: pecca contro lo Spirito Santo colui che con animo malevolo si contrappone alle opere compiute in virtù dello Spirito Santo. Può accadere che uno non conosca trattarsi dello Spirito Santo; tuttavia se è nella disposizione d'animo di preferire che tali opere, a lui invisibili, non siano dello Spirito Santo, a buon diritto d'un uomo tale si afferma che pecca contro lo Spirito Santo. Vi pecca non perché le opere siano in se stesse cattive ma perché egli le detesta e con questa sua malizia si pone in contrasto con la somma Bontà. Tali precisamente erano gli uomini ai quali il Signore rimproverava di peccare contro lo Spirito Santo. Ora io dico: poniamo che qualcuno di costoro venga alla fede in Cristo e, domando l'invidia con le torture della contrizione, chieda con lacrime la salvezza, come con probabilità risulta abbiano fatto anche alcuni di loro. Ebbene, mi chiedo, ci sarà persona così crudele nel suo grossolano errore da negare che sia stato opportuno ammettere questi convertiti al battesimo di Cristo o da sostenere che vi siano stati ammessi inutilmente? È infatti vero che, se uno mosso da invidia interpreta in maniera blasfema le opere di Dio, in quanto con la sua malizia oppone resistenza ai beni divini, cioè ai doni di Dio, pecca contro lo Spirito Santo e quindi lo si deve ritenere senza speranza in fatto di perdono (21).

Il Signore, quando nello Spirito di Dio cacciava i demoni e guariva le malattie e le infermità corporali dell'uomo, non intendeva ottenere altro risultato se non che si credesse alle sue parole: *Fate penitenza poiché è vicino il Regno di Dio*. In effetti, i peccati vengono rimessi nella sfera dell'invisibile e con i miracoli viene comprovata la fede nella loro remissione. Ciò appare in modo quanto mai evidente nell'episodio del paralitico. Il Signore gli offerse sul principio il dono invisibile per il quale egli era venuto: il Figlio dell'uomo infatti non era venuto per giudicare il mondo ma per salvarlo. Avendo dunque detto: *Ti sono rimessi i peccati*, siccome i giudei indignati s'erano messi a brontolare perché egli si arrogava un tale potere, replicò: *Cos'è più facile? Dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina? Affinché dunque sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati, disse al paralitico: Dico a te: Alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua!* Con tale gesto e con le parole che disse espone con sufficiente chiarezza che, se compiva i miracoli sul corpo, li compiva perché si credesse che egli liberava le anime rimettendo i peccati; perché cioè dal potere visibile restasse consolidata la fede nel potere invisibile. Egli quindi operava tutti i miracoli con la virtù dello Spirito di Dio volendo apportare agli uomini la grazia e la pace: la grazia che opera nella remissione dei peccati, la pace che si ha nella riconciliazione con Dio, dal quale separano soltanto i peccati. Orbene, siccome i giudei dicevano che egli scacciava i demoni per opera di Beelzebub, egli volle usar loro un tratto di misericordia ammonendoli a non dire parole o bestemmie contro lo Spirito Santo, cioè a non resistere alla grazia e alla pace di Dio che il Signore era venuto a donare mediante l'opera dello Spirito Santo. Non che essi fossero già caduti nel peccato che non sarebbe stato loro rimesso né in questo mondo né nell'altro. Il Signore li esortava a non commetterlo disperando d'ottenere il perdono o presumendo in certo qual modo della loro giustizia, e quindi non facendo penitenza, o anche perseverando nei loro peccati (23). □

Le beatitudini

LUIGI FONTANA GIUSTI

Mahatma Gandhi descrive le beatitudini come “l’espressione più alta di tutto il pensiero umano”. Bruno Forte nel Sole 24ore del 17 gennaio 2010 ci rammenta anche come Gandhi, ricordando il suo primo incontro con il discorso della montagna, annotasse: “è stato grazie a questo discorso che ho imparato ad amare Gesù”.

a) La beatitudine è termine utilizzato da Cicerone nel latino-classico per esprimere il senso della felicità perfetta, e assume valore teologico nel linguaggio latino-cristiano col significato di “felicità celeste”, essendo Dio “eterna beatitudine”, tradotta in Cristo, “divenuto uomo per divinizzarci” (secondo la bella espressione di Atanasio nel “De Incarnatione Verbi”).

Le “beatitudini” espresse nel discorso della montagna rispondono insomma all’innato desiderio di origine divina di felicità dell’uomo. Come scrive S. Agostino (Confessioni 10, 20, 29): “cercando te, Dio mio, io cerco la felicità. Ti cercherò perché l’anima mia viva. Il mio corpo vive della mia anima e la mia anima vive di te”.

b) Le beatitudini, al centro della predicazione di Gesù Cristo, appaiono come promesse “paradossali” che tutto rovesciano, che nel dolore e nella sofferenza dell’uomo sorreggono la speranza degli ultimi, cui è promesso di poter diventare primi. Di beatitudini trattano numerosi testi (tra cui gli “apocrifi”, negli atti di Filippo in particolare), a partire dai Vangeli di Matteo con le 8 beatitudini del capitolo V e il Vangelo di Luca con le 4 beatitudini del capitolo VI (beati i poveri, gli affamati, coloro che piangono, i messi al bando). È peraltro il testo più articolato di Matteo, su cui vorrei concentrarmi anche perché è il testo commentato da S. Agostino nei suoi due libri sul “Discorso della montagna” dedicati a ciò che costituisce per Agostino il “compendio di tutta la morale della nuova legge” nonché “la norma perfetta della vita cristiana”.

Le beatitudini cominciano all’insegna dell’umiltà: la prima delle beatitudini secondo Matteo dice infatti *“beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno dei Cieli”*. Per poveri di spirito si intendono gli umili e timorati di Dio, quelli che non sono “gonfi d’aria”, perché, come ci spiega Agostino, “spirito” significa anche “vento” di cui i superbi sono “gonfiati” come se fossero pieni d’aria. (Luca parla solo di “poveri”).

La seconda beatitudine si legge: *“beati i miti perché possederanno la terra”* intendendo per terra la quiete e la vita dei santi che vincono il male con il bene e che dalla terra non potranno essere espulsi.

La terza beatitudine si riferisce anche ai miti, agli afflitti, *“a quelli che piangono, perché saranno consolati”* e compensati dalla perdita delle cose terrene con il guadagno di quelle eterne. Come ci insegna la lettera di Giacomo, citando la Scrittura: “Dio resiste ai superbi mentre dà la Sua grazia agli umili”.

La quarta definisce *“beati quelli che hanno fame e sete di giustizia e che saranno saziati”* in quanto la loro volontà combacia pienamente con la volontà di Dio, la giustizia equivalendo alla santità.

“Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia”, chè chi soccorre i bisognosi sarà liberato dalla sua miseria.

“Beati i puri di cuore perché vedranno Dio”, giacché Dio non si vede con gli occhi ma solo col cuore puro.

“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”, giacché la perfezione sta nei “pacifici” che rendono possibile la pace che si realizza allorquando nulla la contrasta.

“Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli”. L’ultima beatitudine ci riporta alla prima riferendosi entrambe al “Regno dei Cieli”. L’ultima beatitudine non spetta peraltro a chi delinque ed è perseguitato dalla giustizia umana per i suoi crimini, ma a chi è perseguitato per errore, per cause buone e giuste, e comunque a chi si pente delle proprie colpe.

Realizza tale beatitudine Disma, il “buon ladrone” che, crocifisso alla destra di Gesù, nel rivolgersi all’altro condannato gli dice: “noi riceviamo quello che è dovuto alle nostre azioni; ma questi (Gesù) non ha fatto nulla di male” (Luca 23, 39-43).

Riconoscendo le proprie colpe e dimostrando anche pietà (pietà che è amore), umiltà riverente e grata al Crocifisso innocente, Disma è la prima creatura umana ad essere assicurata dal Salvatore di entrare nel Regno dei Cieli. Ed è per questo che la figura del buon ladrone è esempio e punto di riferimento per molti di noi: per le sue qualità di umiltà, di pietà e di abbandono alla giustizia divina.

Ed è per tali motivi e per le parole del Signore (Lc 23, 39-43) che in Francia viene celebrata il 12 ottobre di ogni anno la festività del “Santo buon ladrone” cui vengono dedicate preghiere quali: “Dio di potenza e di misericordia, / Tu che giustifichi i peccatori, / Ti supplichiamo umilmente: / tramite lo sguardo amorevole di Tuo figlio / che ha attirato il buon ladrone, / chiamaci alla vera penitenza, / e dacci questa gloria eterna / di cui egli ricevette allora la promessa”.

Ci sono altre preghiere dedicate al Santo buon ladrone, approvate dal Vescovo di Saint-Hyacinthe. Tra le letture possibili per la festività del Santo buon ladrone, si suggeriscono anche: Isaia 1,16-18 e il Salmo 31.

Mi auguro che si pensi anche in Italia (dove Disma è ricordato solo nel Martirologio romano del 25 marzo) ad istituire la festività del Santo buon ladrone, che assumerebbe valore e rilievo particolari per i nostri fratelli detenuti nel superamento delle loro sofferenze quotidiane e nel loro ravvicinamento all’amore divino.

Il perdono è un atto di amore e “Dio è amore”. La santificazione è poi l’apice della fede e dell’amore. Le parole di Cristo al buon ladrone sono uno degli atti d’amore più belli della storia umana e costituiscono il concretarsi di una vera e propria beatitudine, che merita un inserimento nelle festività dell’anno liturgico del Santo buon ladrone, di colui che potrebbe rappresentare il santo protettore dei detenuti alla ricerca della loro redenzione.

Il tema delle beatitudini formerà oggetto del concorso 2011 indetto per i detenuti del carcere romano di Regina Coeli. □



I salmi 1 e 2 come porta del salterio

DON GIANNI BARBIERO, SDB¹

3. IL SALMO 2

a. Traduzione

1. *Perché le nazioni si agitano,
e i popoli mormorano cose vane?*
2. *Si schierano i re della terra,
e i grandi congiurano insieme
contro JHWH e contro il suo messia:*
3. *“Spezziamo le loro catene,
gettiamo via da noi le loro funi!”.*
4. *Colui che ha il suo trono nel cielo sorride,
il Signore si fa beffe di loro.*
5. *A quel punto egli parla loro nella sua ira
e nella sua collera li atterrisce:*
6. *“Ma io, io ho stabilito il mio re
sul Sion, il mio santo monte!”.*
7. *Io mi voglio richiamare al decreto di JHWH.
Egli mi ha detto: “Tu sei mio figlio,
io stesso oggi ti ho generato.*
8. *Chiedilo a me, e ti darò in eredità le nazioni,
in proprietà i confini della terra.*
9. *Li spezzerai con scettro di ferro,
come vasi di argilla li frantumerai”.*
10. *Or dunque, o re, siate saggi,
lasciatevi correggere, o giudici della terra.*
- 11 *Servite JHWH con timore
ed esultate tremando;*
- 12 *baciate il figlio,
affinché non si adiri e la vostra strada non vada in rovina,
poiché presto divampa la sua ira.
Beati tutti quelli che in lui si rifugiano.*

b. Genere letterario e Sitz im Leben

Il salmo appartiene chiaramente ai “salmi regali”, una forma abbastanza fluida, definita soprattutto in base al tema: questi salmi riguardano il re terreno di Israele.

¹ Seconda parte della relazione tenuta nel Convegno “Agostiniana – mente” a Santa Maria Nuova il 29 giugno 2010 (per la prima parte cfr. il numero precedente della Rivista). Ringraziamo l'Autore, Professore di esegesi dell'Antico Testamento al Pontificio Istituto Biblico – Roma, per la collaborazione.



Per ciò che riguarda il *Sitz im Leben* del salmo, ci sono oggi fondamentalmente due tendenze. Secondo la prima, che rappresenta la maggioranza dei commentatori, il “re”, di cui qui si parla, sarebbe un concreto monarca di Gerusalemme, un discendente di Davide ed erede della promessa a lui fatta in 2Sam 7. Il *Sitz im Leben* del salmo sarebbe una “festa di intronizzazione”, la cerimonia di insediamento del nuovo re.

L'altra direzione comprende il salmo in senso messianico. Tema del salmo non sarebbe un concreto re terreno, ma la speranza messianica della comunità postesilica. Per una composizione postesilica del salmo parlano argomenti linguistici, oltre a quelli tematici. Questa posizione sembra preferibile.

c. *Struttura*

Il testo è strutturato in 4 parti (1-3.4-6.7-9.10-12) che si corrispondono in forma chiastica (ABB'A', cfr. *tab. 1*).

Tabella 1

<i>Versi</i>	<i>protagonista</i>	<i>parole-chiave</i>
A. vv. 1-3	I popoli	“re” (v. 2); “terra” (v. 2)
B. vv. 4-6	JHWH	“io” (v. 6)
B'. vv. 7-9	Il messia	“io” (v. 6)
A. vv. 10-12	I popoli	“re” (v. 10); “terra” (v. 10)

La prima strofa corrisponde all'ultima (AA'). In ambedue prende la parola il salmista stesso, atteggiandosi a maestro di sapienza. Il vocabolario sapienziale caratterizza infatti queste strofe: si vedano i termini “mormorare” (v. 1); “essere saggio” (v. 10); “correggere, ammonire” (v. 10). Anche il “timore di Dio” (v. 11) è un elemento tipico della sapienza. Protagonisti sono qui i “popoli”: si veda la ripetizione dei due termini significativi: “re” e “terra”.

Anche le due strofe centrali sono appaiate (BB'), in esse parla Dio (vv. 6.7-9; si veda la ripetizione enfatica del pronome di prima persona: “io” ai vv. 6a e 7b). La seconda strofa ha per protagonista Dio stesso, la terza il suo “alleato”, il messia: è lui infatti che prende la parola all'inizio del v. 7, introducendo il discorso di Dio. Contro ambedue, i re della terra si erano rivoltati (v. 2b “contro JHWH e contro il suo messia”), ed è perciò coerente che questi due personaggi vengano messi sulla scena, uno dopo l'altro.

Qui possiamo già cogliere un motivo per seguire la lettura del TM al v. 12a. Nella LXX e nella maggior parte delle moderne traduzioni nell'ultima strofa non si fa parola del messia: l'obbedienza è dovuta solo a JHWH, mentre strutturalmente sarebbe logico che, in risposta alla rivolta della prima strofa, si parlasse, nella quarta, di ubbidienza ad ambedue le persone, come fa il TM: “bacciate il figlio” (v. 12a). Avremmo dunque lo schema (cfr. *tab. 2*).

Tabella 2

I strofa	JHWH + messia (v. 2)
II strofa	JHWH
III strofa	Messia
IV strofa	JHWH (v. 11) + messia (v. 12)



La prima strofa è collegata con la seconda dalla polarità “terra” (v. 2) – “cielo” (v. 4). Ai “re” della terra (v. 2 cfr. 10) si contrappone “colui che ha il trono”, cioè è “re” (v. 4), nel cielo, il quale a sua volta ha stabilito “il mio re” (v. 6) sul Sion. Si può osservare una sorta di geografia poetica: la prima e l’ultima strofa sono situate sulla “terra” (vv. 2,10), la seconda in “cielo” (v. 4), la terza sul “Sion” (v.6), che si trova a metà strada tra la “terra” e il “cielo” (cfr. *tab. 3*), e perciò simbolizza il ruolo del messia, mediatore tra JHWH e le genti.

Tabella 3

<i>Prima strofa</i>	<i>Seconda strofa</i>	<i>Terza strofa</i>	<i>Quarta strofa</i>
	Cielo (v. 4)	Monte Sion (v. 6)	
Terra (v. 2)			Terra (v. 10)

d. La prima strofa, vv. 1-3: la rivolta dei popoli

C’è anzitutto da chiedersi chi prenda la parola nei vv. 1-3. Poiché il messia parla al v. 7 in prima persona, mentre qui si parla di lui in terza persona, non è lui a parlare: chi parla è il salmista stesso, atteggiandosi a maestro di sapienza.

“Perché...?”. Questa frase retorica, con cui inizia il salmo, trova spiegazione nell’avverbio seguente: “invano, cose vane”. La rivolta è inutile: non ha speranza di successo. Perché, con che finalità allora viene effettuata? Il tono è sapienziale: il giudizio non è di tipo morale, ma di convenienza. Non è saggio, è stupido rivoltarsi contro JHWH (cfr. v. 10: “siate saggi!”). In questo senso il Sal 2 si pone in continuità con il Sal 1.

Anche il verbo “mormorare” collega Sal 2 con Sal 1 (cfr. 1,2). Il giusto “mormora” la legge di JHWH, mentre i capi del mondo “mormorano” contro JHWH. Alla torah del giusto si contrappone l’“anti-torah” dei popoli. Mentre la torah del giusto è espressione della sua gioiosa dipendenza da Dio, la torah dei popoli è espressione della loro rivolta contro di lui. I “popoli” si sovrappongono così agli “empi, peccatori e beffardi” di Sal 1,2. Si ripropone il dramma del primo uomo, il *non serviam*: il primo salmo presenta questo dramma a livello individuale, il secondo a livello collettivo.

A differenza dal Sal 1, qui la rivolta non è soltanto contro Dio, ma “contro JHWH e contro il suo messia” (2b). Il binomio caratterizza la struttura del salmo: l’obbedienza riguarda non solo Dio, ma Dio e il suo rappresentante terreno, e l’accento cade su quest’ultimo personaggio, che viene messo molto vicino a Dio. Il termine “messia” deriva dall’ebraico מָשִׁיחַ, “ungere (con olio)”, che è espressione tipica per indicare la consacrazione dei re d’Israele. Il termine usuale, che ricorre anche nel nostro passo, è “il suo (=di JHWH) messia”. Probabilmente questa designazione è sorta a Gerusalemme in epoca monarchica sotto l’influsso dell’ideologia regale dell’antico oriente. Luogo classico della teologia dell’unzione è 1Sam 16,1-13. Qui è chiaro che il messia viene eletto da Dio (non dal popolo), attraverso un suo rappresentante (nel caso Samuele), e che l’“unzione” viene accompagnata dal dono dello spirito (cfr. v. 13). Nel Salterio il termine “messia” è caratteristico dei salmi regali (cfr. 18,51; 20,7; 89,39.52; 132,10.17), dove acquista una dimensione chiaramente escatologica.

Le grandezze “nazioni” e “popoli” indicano spesso nel salterio “le genti”, cioè i popoli pagani, con un accento negativo (cfr. Sal 9). Esse rappresentano “i grandi”,



cioè i potenti della terra, di fronte a cui Israele è un insignificante popolo di poveri. Il salmo non è espressione di un sogno imperialistico, ma l'utopia di un gruppo di marginalizzati.

Il linguaggio usato è però ricco di reminiscenze politiche. Spesso viene citato in parallelo con il nostro testo un oracolo della dea Ninlil a favore di Assurbanipal (669-630 a.C.):

*"I re della terra si son detti l'un l'altro:
orsù, marciamo contro Assurbanipal...
Il suo potere non causi divisione in mezzo a noi...
Ninlil rispose: 'I re della terra io li abatterò,
li metterò sotto il giogo,
legherò i loro piedi con forti catene".*

Le immagini sono particolarmente suggestive. L'ideologia regale, che sta sotto questi versetti, si collega alla vittoria di Dio sul caos. Dietro la vittoria di Dio e del suo unto c'è la vittoria del dio creatore sul mostro primitivo (cfr. Is 17,12-14). L'intronizzazione di un nuovo re era come un nuovo atto di creazione attraverso cui Dio rinnovava la sua vittoria sugli elementi del caos, rappresentati dai nemici del re.

Allo stesso tempo si colgono elementi escatologici. Il tema della rivolta escatologica dei popoli contro Dio e il suo popolo viene rappresentata, nell'Antico Testamento, nel libro di Daniele. In Dn 7 il vegliardo, seduto sul trono, affida al "figlio dell'uomo" il dominio su "tutti i popoli, nazioni e lingue" (Dn 7,14). Siamo qui probabilmente nella stessa epoca in cui è stato composto il Sal 2. Ai progetti umani di costruire un impero universale, rappresentati dalle bestie che salgono dal mare, Dio contrappone il regno del "figlio dell'uomo", il progetto di Dio di fare l'unità degli uomini.

"Spezziamo le loro catene, gettiamo via da noi le loro funi!". Sia in Mesopotamia sia in Egitto spesso i popoli sottomessi vengono rappresentati legati da una fune. È interessante notare che a volte la fune è tenuta in mano dalla divinità, a volte dal re terreno, a segnalare che il re esercita il potere in nome della divinità, come è il caso anche nel Sal 2.

La ragione della rivolta è il desiderio di libertà ed indipendenza. Nel caso di Assurbanipal si trattava di libertà da un dominio politico. Nel caso del Sal 2, il "regno" è quello escatologico di Dio, e il "messia" è lo strumento per l'instaurazione di questo regno. Letto alla luce del Sal 1, le "funi", da cui i popoli della terra vogliono liberarsi, sono la torah di JHWH, non il dominio politico del re d'Israele.

e. La seconda strofa, vv. 4-6: la risposta di JHWH

La seconda strofa è collegata antiteticamente alla prima. Ai "re della terra" si contrappone "colui che ha il suo trono nel cielo": ai re terreni, dunque, il re ("colui che ha il trono") celeste. All'agitarsi dei popoli fa da contrasto la calma sovrana del re celeste: egli "è seduto", in atteggiamento di riposo, e "sorridente". L'enfatica sottolineatura dell'"Io" divino, che caratterizza le due strofe centrali (v. 6a cfr. 7b), fa comprendere dove stia il nocciolo della questione. La rivolta avviene sulla terra, su un piano umano. Il regno di Dio e del suo messia si situano sul piano celeste. La rivolta dei re terreni è la rivolta dell'uomo contro Dio: perciò essa è insensata e destinata all'insuccesso.

Dei due verbi del v. 4, il primo, "sorridere", esprime la calma sovrana di uno sicuro di sé che si sente superiore agli avversari che lo attaccano (cfr. Gb 5,22). L'a-



gitarsi degli uomini non riesce a turbare la serenità di JHWH. Il secondo, “farsi beffe”, esprime l’ironia di Dio. In 1,1 gli empi “deridevano” il giusto, ora Dio “deride i derisori”. L’ironia divina precede generalmente il suo intervento, mirante a ridimensionare la *hybris* umana, a far comprendere all’uomo quale è il suo posto (cfr. Gen 3,22; 11,6; Gb 38-41). Qui essa introduce la sua “ira”.

“A quel punto egli parla a loro nella sua ira”. Dio non assiste impassibile alle vicende umane, vi prende parte con tutto il suo essere. La “collera” di Dio è segno della serietà con cui egli prende l’uomo, in fondo è segno del suo amore.

“Ma io, io ho stabilito il mio re ...”. Il discorso di Dio si pone come risposta al v. 3, quasi a dire: “Voi avete detto..., *ma* Io...”. Con l’affermazione enfatica dell’io viene anzitutto ribadita la distanza delle due grandezze. I “re” sono “re della terra”, chi parla è “colui che ha il suo trono nel cielo”. Qui, il re del cielo contrappone ai re terreni “il suo re”. Il pronome possessivo ha lo stesso enfatico valore del pronome personale. Il “*mio* re” appartiene alla sfera divina, così come “il *mio* santo monte”. In questo contesto l’insediamento del messia appare come la contromossa di Dio di fronte allo scatenarsi delle forze del caos, concretamente di fronte alla rivolta dei popoli.

Il verbo è al perfetto: “io ho stabilito”. Si fa riferimento, con esso, alla promessa che Dio un tempo ha fatta a Davide (2Sam 7), visto come tipo del messia. La promessa fatta a Davide non si restringe alla figura storica del figlio di Jesse, ma riguarda tutta la sua discendenza, che viene identificata, nel racconto deuteronomistico di 2Sam 7, sia con il popolo di Israele (cfr. 2Sam 7,23-29), secondo quella “collettivizzazione” del messianismo attestata anche nel salterio, sia con una figura individuale di re, il messia “figlio di Davide” (cfr. 2Sam 7,12-16), che noi cristiani riconosciamo in Gesù di Nazaret.

“...sul Sion, il mio santo monte!”. Accanto al tema del messia, quello del tempio costituisce un motivo dominante nel salterio. Re e tempio sono collegati con il superamento delle forze del caos, sia alle origini della storia umana, sia alla fine. Il luogo della vittoria finale sarà Gerusalemme e il vincitore sarà il “figlio di Davide”. Ambedue avranno la vittoria, perché essi sono rispettivamente “il *mio* re” e “il *mio* santo monte”. È la teologia dell’Emanuele, di cui espressione tipica è Is 7: Gerusalemme e il suo re sono di una dimensione diversa da quella degli altri regni umani, perché “Dio è con noi” (cfr. Sal 46-48). La vittoria del messia è anche quella del popolo messianico, che noi crediamo realizzato nella chiesa, la “nuova Gerusalemme”.

f. La terza strofa, vv. 7-9: il decreto messianico

La seconda e la terza strofa sono intimamente collegate tra loro. Ambedue le strofe sono caratterizzate, si è visto, dal discorso diretto di Dio e dal pronome enfatico di prima persona (“io”, vv. 6a.7b). Nella seconda strofa il discorso di JHWH terminava con la presentazione del messia; la terza inizia con il discorso di costui, il quale, da parte sua, riferisce il decreto di JHWH. La reciprocità del rapporto tra questi due personaggi, che già il v. 2b accostava, viene espressa dall’uso della preposizione “verso, a”, al v. 7a. Il messia “si richiama *al* decreto di JHWH”, il quale a sua volta “ha detto *a* lui”. Il rivolgersi a Dio del messia è reso possibile dal fatto che Dio, prima, si è volto a lui. Veramente è impossibile contrapporre o anche soltanto isolare una grandezza dall’altra. Dio indica il messia, e il messia indica Dio.

“Io mi voglio richiamare al decreto di JHWH”. In Israele, nella cerimonia di insediamento di un nuovo re era prevista la consegna di un “protocollo” regale (cfr. 2 Re 11,12). In Egitto la consegna di un tale protocollo era un elemento essenziale della cerimonia di insediamento, ed essa viene spesso rappresentata iconografi-



Don Gianni Barbiero, SDB, tiene la sua conferenza

camente. Documenti provenienti dal tempio funerario di Hatshepsut mostrano il dio-scriba Thot il quale, da solo o insieme al faraone scrive su una tavoletta il protocollo regale. In questo sono contenuti essenzialmente i “nomi” del nuovo faraone (cfr. 2 Sam 7,9).

Nel Sal 2, il protocollo contiene 3 elementi: (a) l'adozione a “figlio di Dio” (v. 7b); (b) la consegna del dominio del mondo (v. 8); (c) il potere sui nemici (v. 9).

“Tu sei mio figlio” (v. 7b)

Che il re fosse considerato “figlio di Dio” era elemento tipico dell'ideologia regale in tutto l'Antico Oriente, che poi passò al mondo greco (si pensi ad Alessandro) e a quello romano, col culto imperiale. In Egitto il faraone veniva considerato realmente come un dio.

Esisteva in Egitto una “novella regale”, che raccontava del concepimento del faraone attraverso l'unione sessuale della regina madre con il dio Amon. Le rappresentazioni di questo mito comprendono un ciclo di 16 scene, a cominciare dall'assemblea degli dei, in cui Amon decide di scegliersi un luogotenente umano per far regnare l'ordine sulla terra. Poi il dio, prendendo le spoglie del faraone padre, si unisce alla regina madre e concepisce un figlio, che è perciò dio e uomo insieme, in quanto ha un dio per padre e una donna per madre. Le scene seguenti mostrano il dio vasaio Knum che forma il corpo del nuovo faraone, quindi viene rappresentato discretamente il parto e il riconoscimento da parte della divinità. Le parole con cui il Dio Amon accoglie il nuovo faraone sono:

“Sii benvenuto in pace, figlio del mio corpo ... io ti dono milioni di anni di vita come Ra”.

Secondo questa concezione, il faraone è figlio di Dio non a partire dalla sua coronazione, ma già “nell'uovo”, cioè fin dal momento della sua concezione. Ciò non è il caso per il Sal 2,7b. Qui infatti, il termine “oggi”, colloca il momento della “generazione” allo stesso tempo delle parole pronunciate al versetto 6: “io ho stabilito il mio re”, cioè al momento della sua incoronazione. Si tratta dunque di una figliolanza funzionale al ruolo che il messia deve compiere: un semplice uomo di-



viene, al momento del suo insediamento a re di Israele, “figlio di Dio”. Si tratta dunque di una “adozione” a figlio: il termine “generare”, va inteso in senso traslato. Il messia è nominato luogotenente di Dio per sottomettere in nome suo le forze scatenate del caos. Il carattere “funzionale” della figliolanza non esclude che tra il messia e JHWH esista anche una particolare intimità, come tra padre e figlio. Il rapporto che il messia ha con Dio ha un carattere particolare, è diverso da quello degli altri uomini, anche se si deve escludere che qui si parli di “divinità” del messia: ciò andrebbe contro la fede monoteistica dell’Antico Testamento.

“Ti darò in eredità le nazioni” (v. 8)

In Egitto il dominio del mondo è conseguenza della figliolanza divina del faraone. Poiché il dio Sole domina sul mondo intero, così egli concede a suo figlio il dominio vicario su tutto il mondo. Fin dalla nascita, il nuovo faraone è signore della terra intera. La regina Hatshepsut si sente dire da suo padre, il dio Ammon:

“Costeì è una che dominerà le due terre (l’alto e il basso Egitto), guidando tutti i viventi ... fino a dove io risplendo nel mio giro”.

Al neonato faraone vengono perciò messi i popoli sotto i piedi, come sgabello (cfr. Sal 110,1). L’idea di un dominio universale viene espresso anche in altra forma, mostrando il faraone che con il suo arco tira frecce nelle quattro direzioni del mondo.

Ma la formulazione del Sal 2,8 è particolare: “Chiedi a me...”. Sullo sfondo di questa richiesta c’è 1Re 3,5, il sogno di Gabaon di Salomone. Il conferimento del dominio non è, cioè, automatico, ma va richiesto a Dio, quasi a ricordare al messia che il vero padrone del mondo è Dio. Tale dominio rimane perciò un dono, da chiedere a Dio, non una conquista da raggiungere con la forza, come volevano fare “i re della terra”.

I due termini, “nazioni”, e “confini della terra”, hanno, dunque, una dimensione universale. Come si è visto, l’idea di un dominio universale non è estranea all’ideologia regale, tanto più in epoca ellenistica. Ora nell’epoca ellenistica Israele non aveva né re né esercito, era una sparuta minoranza minacciata di estinzione sotto il dominio dei sovrani ellenistici. In tali circostanze pensare a un dominio di tipo politico sarebbe inverosimile. È probabile, perciò, che si delinei qui un “regno” di altro tipo, un messia di tipo spirituale che abbia per missione di condurre i popoli all’obbedienza di Dio.

“Le spezzerai con scettro di ferro” (v. 9)

Le immagini usate nel v. 9 ci riportano ancora all’ideologia regale. L’immagine del faraone che colpisce i nemici con una mazza di ferro o con una spada a forma di falce è molto diffusa in Egitto, sulle pareti dei tempi e su piccoli scarabei. Come rappresentante di Dio, egli deve avere la forza necessaria per reprimere i nemici che minacciano la pace e la sicurezza del paese.

Anche la frantumazione di vasi d’argilla trova riscontro nell’ideologia regale dell’Antico Oriente. In Egitto, si iscrivevano su vasi o statuette d’argilla i nomi dei popoli nemici, che venivano poi simbolicamente sterminati frantumando i vasi (i cosiddetti “testi d’esecrazione” costituiscono un importante documento storico). Un simile rito esecratorio, contro il “malocchio” e simili poteri demoniaci, veniva compiuto quotidianamente dal faraone. Di Sargon II si dice che egli “fece a pezzi i paesi come vasi d’argilla”.

Si tratta dunque di espressioni con valore simbolico, da non intendere letteralmente. Esse non giustificano un’interpretazione integralista, cara al terrorismo di matrice religiosa. L’azione del Messia va compresa sullo sfondo della ri-



volta dei popoli ai vv. 1-2. JHWH e il suo messia vengono attaccati dai popoli. Come le lamentazioni che seguono mettono in evidenza, il Messia, “Davide”, è tutt’altro che un “conquistatore” universale: egli è rappresentato come vittima di nemici più forti di lui, accusato, perseguitato, calunniato. Con queste affermazioni Dio vuole rassicurare il suo messia che, nonostante le apparenze, il mondo non è nelle mani dei potenti, ma in quelle di Dio. Gesù di Nazaret ha interpretato il suo dominio in forma radicalmente non violenta, ma già i salmi, compresi nel loro insieme, presentano la stessa immagine di un messia sul tipo del servo sofferente di Isaia (si veda il Sal 22).

g. L’ultima strofa, vv. 10-12: l’ultimatum ai popoli

La quarta strofa forma inclusione con la prima. Chi parla è di nuovo il salmista, atteggiato a maestro di sapienza, non certo il messia, poiché di lui si parla in terza persona (“baciare il figlio”, v. 12). Dei “re della terra” si parlava nella prima strofa in forma indiretta, mentre ora il salmista si rivolge a loro direttamente.

“Siate saggi” (v. 10)

Come la prima strofa, anche la quarta ha un tono sapienziale, il salmista si atteggiava a maestro di sapienza. Gli argomenti non sono di tipo morale, ma di convenienza. Non è da saggio perseverare nella ribellione! Il verbo “agire con avvedutezza, essere saggio”, ha un ruolo importante nel libro dei salmi. La vera saggezza è agire in conformità con l’ordine cosmico, e quest’ordine è rappresentato dalla torah. L’obbedienza alla legge divina è sapienza, è il segreto per riuscire nella vita.

Il secondo verbo, “lasciarsi correggere” è tipico dell’istruzione sapienziale. Esso presuppone la possibilità di cambiare. I “re della terra” possono ancora convertirsi: essi devono abbandonare il loro atteggiamento di ribellione (cfr. vv. 1-3) e passare a un atteggiamento di obbedienza. Il loro “mormorare” contro l’autorità di JHWH e del messia era stato definito come “inutile” (v. 1): se vogliono “aver successo” (v. 10a) devono “convertirsi” (v. 10b), cioè sottomettersi a quest’autorità (“servire”, v. 11).

“Servite JHWH” (v. 11)

Dal momento che al v. 2b la rivolta si dirigeva contro due persone, “JHWH e il suo messia”, questo binomio viene ripreso nella strofa finale (cfr. sopra, *tab.2*). Dapprima si raccomanda l’obbedienza a JHWH (v. 11), quindi quella verso il “figlio” (v. 12).

Il verbo “servire” si riferisce alle “catene” e “funi” che i re della terra volevano rompere. Viene esposto qui l’atteggiamento esattamente antitetico, quello cioè di accettare il dominio di Dio, di obbedire a lui. In fondo il dominio del messia, di cui si parlerà al versetto seguente, non è qualcosa di diverso da quello di JHWH: il messia è strumento per imporre ai popoli il regno di Dio, non ha un regno proprio. Il “regno di JHWH” e “quello del suo messia” sono un’unica realtà inseparabile, cioè “il regno di JHWH e del suo messia”.

Il “timore” è l’atteggiamento sapienziale corretto dell’uomo di fronte a Dio, il contrario dell’*hybris* orgogliosa messa in evidenza ai vv. 1-3. Il “timore di Dio” è l’inizio della sapienza (cfr. Pr 1,7; Sir 1,9-18.24-29).

Il verbo “tremare”, è più forte di “temere”. Qui realmente si esprime lo “spavento” di fronte ad un avvenimento terrificante. D’altra parte il contesto giustifica un tale sentimento. Al v. 9 si era infatti prospettato l’intervento repressivo del messia che avrebbe fatto a pezzi i popoli con scettro di ferro e al v. 12b si tornerà a parlare della “sua ira”, dove non è chiaro se si tratti dell’ira di Dio o del Messia, ma poco importa. Il senso di questa minaccia è appunto quella di incutere spavento,



naturalmente in senso positivo. L'uomo ha bisogno talora delle maniere forti per essere condotto a saggezza.

Il termine fa parte del vocabolario del "giorno di JHWH" (cfr. Es 15,15; Sal 48,7). A questo stesso vocabolario appartiene il verbo "esultare": esso esprime l'esultanza per la salvezza recata da Dio, per l'instaurazione del suo regno. Di fronte a Dio che viene a giudicare la terra l'uomo è atterrito ad un tempo e pieno di gioia, è il mistero "fascinosum et tremendum". Dio porta salvezza e nello stesso tempo fa paura all'uomo peccatore. Anche Paolo esorta a ricercare la salvezza "con timore e terrore" (Fil 2,12 cfr. Eb 12,28-29).

Generalmente all'esultanza per la salvezza escatologica sono invitati i "figli di Sion" (cfr. Sal 149,2; Gl 2,21.23; Is 25,9; 35,1.2; 41,16; 65,18.19, ecc.), mentre i pagani sono riempiti di spavento. Nel nostro caso, invece, a questa esultanza sono invitati i "re" e "giudici della terra", sono cioè i popoli pagani. Le "genti" sono perciò invitate alla conversione e a partecipare della gioia che la venuta del Signore reca ai suoi fedeli.

"Baciate il figlio" (v. 12)

Siamo giunti alla *crux interpretum* del v. 12a. Il termine ebraico *bḥr* è tardivo, denota l'influenza dell'aramaico, ma il significato "figlio" è raccomandato dal contesto. Del "figlio" si era parlato infatti al v. 7 ("Tu sei mio figlio"). In realtà l'accento del salmo non cade su JHWH, ma sul "suo messia". La misura escogitata da JHWH per domare l'insurrezione dei popoli era stata appunto l'istituzione di un "figlio" sul suo santo monte. Questo "figlio" JHWH aveva eletto come suo luogotenente, affidando a lui i "confini della terra". L'obbedienza a Dio passa attraverso l'obbedienza a questo figlio. Tutta la struttura del salmo porta a questa conclusione.

"Baciate il figlio". Nell'antichità il "bacio" non era soltanto segno di affetto, ma anche un tributo di onore e di sottomissione, che si attribuiva a un re o a Dio stesso (cfr. Gen 41,40 [Giuseppe]; 1Sam 10,1 [Saul]; 1Re 19,18 [Baal]; Os 13,2 [vitelli]; Gb 31,27 [astri]). "In questa luce Sal 2,12a va compreso come un'esortazione rivolta ai re della terra affinché si sottomettano al re che Dio ha adottato come suo figlio".

Il Midrash sui salmi commenta:

"Quale parabola si addice a questo passo (= Sal 2,12)? Quella di un re, che si era acceso d'ira contro una città. Gli abitanti di questa città vennero e trattarono con il figlio del re per placare l'ira del sovrano. Costui andò e calmò suo padre. Quando il padre fu placato da suo figlio, gli abitanti vollero cantare un canto in onore del re. Ma il re disse loro: 'Voi volete cantare un canto in mio onore? Andate piuttosto e cantate il canto in onore di mio figlio. Se non fosse stato per lui, già da lungo tempo io avrei distrutto gli abitanti di questa città!' Così, quando si dirà ai popoli della terra: 'Popoli tutti, battete le mani; acclamate a Dio con voci di gioia' (Sal 47,2), e costoro si appresteranno a cantare un canto in onore del Santo, benedetto egli sia, il Santo, benedetto egli sia, dirà loro: 'Voi volete cantare un canto in mio onore? Andate, cantatelo in onore di Israele. Non fosse stato per lui, la terra non avrebbe durato neanche un'ora di più'".

Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice di sé: "Chi non onora il figlio, non onora neanche il Padre che l'ha mandato" (Gv 5,23). Effettivamente anche oggi, la difficoltà maggiore per la fede non è tanto quella di accettare Dio. Dio lo accettano tutti gli uomini, con lui ci si può arrangiare, almeno in linea di principio. La difficoltà è di accettare il mediatore, Gesù Cristo, o il suo corpo mistico, la Chiesa (è di Ci-



priano la frase: “Non può avere Dio per padre, chi non ha la chiesa per madre”). È sempre il “figlio” che fa difficoltà. È lui che è difficile “baciare”.

L’invito a baciare il figlio viene motivato con la minaccia di una sanzione per i disobbedienti. È dunque un ultimatum che qui viene fatto: i re della terra sono invitati a desistere dalla loro ribellione perché il tempo dell’ira di Dio è vicino. Non è chiaro chi sia il soggetto del verbo “adirarsi”: può essere infatti Dio oppure il messia. Forse il testo è volutamente ambiguo, per esprimere la partecipazione dei due personaggi al castigo escatologico. Ma la minaccia del castigo non è l’ultima parola del salmo, ed essa è fatta per persuadere all’opzione contraria, all’obbedienza a Dio e al suo messia: “Beati tutti quelli che in lui si rifugiano”. Il verbo “rifugiarsi” qui ha il senso forte di una decisione fondamentale per Dio contro qualsiasi altra cosa e qualsiasi altra persona. È l’atteggiamento contrario alla rivolta iniziale.

4. L’UNITÀ DEI SALMI 1-2

Esiste una tradizione molto antica che considera unitariamente i primi due salmi, come se fossero un salmo solo. Di tale tradizione ci sono testimonianze sia nella letteratura rabbinica, sia nell’esegesi patristica. La prima è rappresentata dal Talmud Babli, Berakot 9b-10a, e dal Talmud Yerushalmi, Taanit II,2. Qui si spiega il fatto che nelle 18 Benedizioni si reciti il Sal 19,5, dicendo che il salmo (per la verità il Talmud parla di “capitolo”: i salmi vengono considerati come i capitoli di un unico libro!), dunque il capitolo 19 in realtà è il diciottesimo, perché i due capitoli “Beato l’uomo” (Sal 1) e “Perché fremono le genti” (Sal 2) sono considerati un capitolo solo. Il fatto viene ulteriormente approfondito allegando che “ogni salmo che era caro a David iniziava con ‘beato’ e terminava con ‘beato’”: ora il primo ‘beato’ si trova all’inizio del Sal 1, il secondo alla fine del Sal 2.

Si tratta ad ogni modo di una tradizione secondaria. La quasi totalità dei manoscritti antichi e dei commentatori moderni riconoscono i Sal 1 e 2 come due composizioni distinte. Però una serie di indizi fa pensare che il redattore del salterio abbia voluto unirli insieme, distinguendoli dai seguenti. Anzitutto essi non hanno alcun titolo, mentre i salmi che seguono ce l’hanno. I salmi del primo libro sono tutti attribuiti a Davide, ed è strano che il Sal 2, in cui Davide (il Messia) prende la parola, non venga attribuito a lui. Appunto per questo il Sal 2 si può comprendere come una sorta di prologo per il salterio davidico che segue (Sal 3-41). Anche per un’altra ragione i due primi salmi si staccano dai seguenti: essi non sono propriamente preghiere, ma esortazioni sapienziali. Il salmista si atteggia a maestro di sapienza che rivolge la sua ammonizione, nel Sal 1 all’“uomo”, nel Sal 2 ai “re della terra”. Le preghiere incominciano nel Sal 3. Il macarismo finale del Sal 2 (“Beati tutti quelli che in lui si rifugiano”) ha la funzione di introdurre: il verbo “rifugiarsi”, si riferisce appunto alla preghiera dei salmi.

Sofferamoci ora a considerare il significato di quest’accoppiamento redazionale, rilevando in un primo momento gli agganci lessematici e contenutistici (cfr. *tab. 18*). Le corrispondenze non sono molte e non hanno tutte la stessa rilevanza, ma sono sufficienti per parlare di un voluto accostamento dei due salmi. Esse si concentrano, secondo un procedimento tipico del salterio, all’inizio e alla fine dei salmi stessi.

La corrispondenza più vistosa è senz’altro l’inclusione tra la beatitudine con cui inizia il Sal 1 e quella con cui termina il Sal 2. Le due beatitudini sono complementari, nel senso che la prima è negativa (“Beato l’uomo, che *non...*”), mentre la



seconda è positiva (“Beati tutti quelli che in lui si rifugiano”). Al “prendere le distanze” dagli empi corrisponde il “prendere posizione” per JHWH. Mentre 1,2 insiste sull’adesione alla torah, 2,12 mette l’accento sulla persona di JHWH. Non si tratta tanto di aderire a un codice di leggi, ma di stabilire un rapporto personale (“rifugiarsi in JHWH”), cosa già rilevata, per altro, da 1,6.

La metafora della “strada” è caratteristica del Sal 1 (cfr. vv. 1.6, inclusione). Essa viene ripresa in 2,12, formando un’ulteriore inclusione con 1,1. La corrispondenza più vistosa è ad ogni modo con 1,6: qui, accanto a “via”, ricorre anche il verbo “perire, perdersi”. “Perché ... la vostra via non perisca” (2,12) rimanda senza dubbio a: “La via degli empi perisce” di 1,6. Ciò significa che il redattore stabilisce un rapporto da una parte tra gli “empi” e i “re della terra”, dall’altra tra il “giusto” del Sal 1 e il “messia” del Sal 2. Ma si deve notare anche una differenza: mentre in Sal 1 la via degli empi perisce da sé, nel Sal 2 la rovina degli empi è collegata al giudizio divino, alla sua “ira”, o, rispettivamente, a quella del messia. Ancora, c’è uno spostamento d’accento in senso personalistico.

Tabella 4

<i>Corrispondenze lessicali</i>	
1,1 <u>Beato</u> l’uomo che non...	2,12 <u>Beati</u> tutti quelli che si rifugiano in lui
1,1 ...nella <u>via</u> dei peccatori non si ferma	2,12 ...che voi non periate nella vostra <u>via</u> .
1,6 Perché YHWH conosce la <u>via</u> dei giusti, ma la <u>via</u> degli empi si perde.	
1,1 ...né sul banco dei beffardi <u>siede</u>	2,4 Colui che <u>siede</u> nei cieli.
1,2 egli <u>mormora</u> la sua legge	2,1 Perché i popoli <u>mormorano</u> invano?
1,5 ...non reggeranno nel <u>giudizio</u>	2,10 lasciatevi correggere, <u>giudici</u> della terra
<i>Corrispondenze tematiche</i>	
1,1 ...il consiglio degli <u>empi</u>	2,2 i <u>principi</u> cospirano
1,1 ...sul banco dei <u>beffardi</u>	2,4 <u>Ride</u> colui che siede nei cieli; YHWH <u>si fa beffe</u> di loro
1,2 ...si compiace nella <u>legge</u> di YHWH, mormora la sua <u>legge</u> giorno e notte	2,7 Annuncerò il <u>decreto</u> di YHWH

L’inizio del Sal 2 è unito all’inizio del Sal 1 mediante il verbo “mormorare, meditare” (2,1b cfr. 1,2b). I popoli “mormorano” contro JHWH e il suo messia, mentre il giusto “mormora” la legge di JHWH. All’obbedienza filiale del giusto si contrappone la rivolta dei popoli. In questo senso, le “catene” e “funi” che i popoli vogliono spezzare corrispondono alla torah divina, il giogo di JHWH, che invece il giusto prende gioiosamente sulle sue spalle. S’è visto che alla torah rimanda anche il termine “decreto” a cui si appella il messia. Anche questo decreto fa parte della “torah”, dell’ordine di Dio. E dunque il re che annuncia il “decreto” di JHWH è il re che proclama la torah, che conduce i popoli all’obbedienza a Dio (“servite JHWH con timore”, v. 11a).

Nel Sal 1 il giusto è uno solo contro il gruppo numeroso degli empi, peccatori e beffardi. Lo stesso avviene nel Sal 2, dove il messia è solo contro gli altri “re della terra”. Ora il messia di Sal 2, che lo si intenda in senso individuale o in senso col-



lettivo, è una personalità “corporativa”: egli rappresenta il popolo di Dio. Il dramma di Sal 1 si svolge all’interno di Israele, dove i “giusti” sono una minoranza, una “società alternativa”, quello di Sal 2 si svolge a livello universale, dove il popolo di Dio e il suo messia sono una comunità alternativa rispetto agli altri popoli, ma hanno una missione universale, quella di condurre i popoli all’obbedienza a Dio.

Tra le corrispondenze tematiche abbiamo segnalato la somiglianza tra il termine “farsi beffe” (1,1), e il termine “deridere” (2,4). Tale corrispondenza viene confermata dall’uso, nei due passi, del verbo “sedere”. Gli empi costituiscono l’“assemblea dei beffardi”, *siedono* insieme per deridere i giusti, ma “colui che *siede* nell’alto ... li deride”. E, come dice il proverbio, “ride bene chi ride ultimo”. Viceversa, i “*giudici* della terra” (2,10) sono chiamati a rinsavire, davanti all’imminente “*giudizio*” a cui verranno sottoposti (1,5). Sono aspetti concreti di quel rovesciamento delle sorti che avverrà “alla fine”.

I due salmi costituiscono dunque l’introduzione, il prologo al primo libro e al salterio: essi forniscono al lettore alcune chiavi di lettura fondamentali per leggere i salmi che seguono. Quali sono queste chiavi? Tentiamo qualche spunto, tra i molti possibili.

Il Sal 2 situa tutto il salterio sotto il segno del regno escatologico di Dio. Nell’insieme del salterio i salmi che cantano il regno di Dio (Sal 90-106) ne costituiscono materialmente e spiritualmente il centro. La questione non è astratta, ma molto concreta, si tratta di chi domini il mondo. A ciò che appare, il mondo è nelle mani dei potenti e dei furbi che fanno il bello e il brutto. Come si può dire che è nelle mani di Dio? Anche nel Nuovo Testamento il tema del regno è centrale. Gesù ha annunciato che il regno di Dio è venuto con lui (cfr. Mc 1,15), e tuttavia ha insegnato a pregare perché questo regno venga (cfr. Mt 6,10 par.).

Nel “Padre nostro” secondo la versione di Matteo, la richiesta “Venga il tuo regno” è seguita dall’altra: “Sia fatta la tua volontà”. Effettivamente c’è un legame molto stretto tra le due domande. Il regno di Dio viene, là dove la sua volontà si compie. Dio si rivela signore del mondo quando il mondo gli obbedisce. Ebbene, il rapporto tra le due domande del “Padre nostro” è lo stesso che unisce i due primi salmi. Solo che nei salmi l’ordine è inverso: nel Sal 1 si chiede che la sua volontà si compia, nel Sal 2 che venga il suo regno.

La tradizione giudaica dice che quando un pio giudeo prega lo shemà prende su di sé due gioghi, quello del regno e quello della legge, esattamente in quest’ordine, perché in Dt 6,4-9 le prescrizioni sull’apprendimento della legge (vv. 6-9) vengono dopo che si è stabilito che JHWH è il Dio di Israele e che lo si deve amare con tutto il cuore (vv. 4-5). Non c’è legge senza regno: senza un’unione personale con il Dio vivente, il codice di leggi diventa un peso insopportabile. E d’altra parte non c’è regno senza legge. Dalla legge di Dio il messia trae la sua legittimazione: è la garanzia che attraverso lui regna “colui che siede nei cieli”. Il regno del messia è funzionale al regno di Dio. Vedremo che anche nella seconda raccolta del primo libro (Sal 15-24) al centro stanno i due temi del regno (Sal 18; 20-21) e della torah (Sal 19).

Accenniamo ad altre possibili chiavi di lettura. I due salmi potrebbero rappresentare il binomio “uomo” – “messia”. Cioè, essi inviterebbero a leggere il salterio da una parte come la preghiera dell’uomo del Sal 1, nella sua ricerca di felicità, dall’altra come quella del messia del Sal 2 (o, inteso collettivamente, del popolo di Israele), proteso a realizzare il regno di Dio. Effettivamente, nella torah la storia delle origini (Gen 1-11) precede la storia di Israele (a partire da Gen 12). “Creazione”, dunque (Sal 1), ed “elezione” (Sal 2). Questi sono solo alcuni spunti: leggendo i due salmi insieme l’orizzonte si apre a nuove dimensioni. □

Nel DNA del cristiano

P. ANGELO GRANDE, OAD

Il 18 novembre 1965 Paolo VI promulgava il decreto del Concilio Vaticano II *“Apostolicam actuositatem”* che tratta del diritto-dovere di ogni fedele nei confronti dell’apostolato.

Per non incorrere in equivoci, diciamo subito che il documento preferisce, a quello di *“fedeli”*, il termine di *“laici”*, che nella sua derivazione greca indica gli appartenenti al popolo (*laos*) per indicare le persone che non ricoprono un particolare ruolo. Nella corrente terminologia ecclesiastica il laico è chi appartiene al *“popolo di Dio”* ed è distinto da quanti hanno ricevuto la ordinazione presbiterale.

Col termine *“apostolato”*, di chiara matrice evangelica, si indica la missione di predicare e di testimoniare affidata da Gesù a tutti i suoi seguaci chiamati ad essere *“apostoli”*.

Poiché il messaggio evangelico – che manifesta la salvezza offerta da Dio – abbraccia l’uomo nella sua dimensione spirituale e terrena, essere apostoli implica il coinvolgimento nella politica intesa nel suo senso genuino che indica interesse e impegno per il bene comune.

Possiamo allora dire che ai vescovi, diretti successori dei primi dodici apostoli e ai preti loro collaboratori, è particolarmente affidata la genuina predicazione e custodia del vangelo, ai laici si chiede di testimoniare, in ogni ambito e situazione, la possibilità e la convenienza di una società e di un mondo retti dai principi evangelici. Detto altrimenti: i laici sono chiamati a partecipare a tutti il tesoro di verità e di grazia ricevuto attraverso il ministero magisteriale e sacramentale proprio dei vescovi e dei sacerdoti. Tutto ciò senza trascurare la solenne affermazione della costituzione conciliare *“Lumen gentium”* che dichiara come, pur nella distinzione dei ruoli, tutti – nella Chiesa – sono a pari titolo *“popolo di Dio”*.

«I laici esercitano il loro multiforme apostolato sia nella Chiesa che nel mondo. Su questo duplice fronte si aprono svariati campi. Essi sono: le comunità della Chiesa, la famiglia, i giovani, l’ambiente sociale, l’ordine nazionale e internazionale. Siccome poi ai nostri giorni le donne prendono parte sempre più attiva in tutta la vita sociale, è di grande importanza una loro più larga partecipazione anche nei vari campi dell’apostolato della Chiesa» (9).

La novità del documento che stiamo ricordando consiste nel fatto che in esso si chiarisca e si evidenzi che, per natura sua, la Chiesa intera – in ogni suo singolo componente – è chiamata ad essere missionaria.

La rinnovata coscienza e consapevolezza che ogni battezzato è chiamato ad essere apostolo è stata favorita anche dal perdurante assottigliamento della schiera dei sacerdoti e religiosi/e ma ha trovato la piena motivazione e conferma nella riflessione teologica. Altre considerazioni sostengono quanto affermato: il campo si fa sempre più vasto, e il lavoro più impegnativo, con la crescente globalizzazione e la emergente superficialità per i temi religiosi ed etici. Ancora: è coerente ed ef-

ficace che ciascuno testimoni la fede che guida il suo operare nelle situazioni in cui si trova a vivere. *«L'apostolato dell'ambiente sociale, cioè l'impegno di informare dello spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è un compito ed un obbligo proprio dei laici che dagli altri non può mai essere debitamente compiuto. In questo campo i laici possono esercitare l'apostolato del simile verso il proprio simile. Qui completano la testimonianza della vita con la testimonianza della parola. Qui nel campo del lavoro o della professione o dello studio dell'abitazione, del tempo libero e delle associazioni, sono i più adatti ad aiutare i propri fratelli»* (13).

Ogni categoria di persone ed ogni fascia di età è al tempo stesso destinataria fruitrice e operatrice di apostolato.

È opportuno poi – dato che l'unione fa la forza – associarsi in gruppi e movimenti, antichi e recenti, che continuano a nascere e a prosperare nella Chiesa sotto la guida dei vescovi e del Pontificio Consiglio dei Laici, appositamente costituito.

Non si deve credere che l'apostolato sia diretto unicamente né principalmente ai "lontani"; esso tende a rinvigorire e difendere la spiritualità di credenti e praticanti proponendo loro la unica e definitiva meta della santità o comunione con Dio.

La carità, nelle sue molteplici forme, è il primo mezzo per evangelizzare, manifestare cioè, con gesti concreti, la vicinanza di un Padre. Gesti di carità motivati e sostenuti non solo dalla bontà d'animo che genera benevolenza e compartecipazione ma dalla consapevolezza che ogni persona – anche quella che appare opaca – porta in sé una scintilla divina. L'esercizio della carità rende possibile e feconda anche la collaborazione con i non credenti. Va da sé che i segni debbano venire accompagnati ed interpretati dalle parole.

Si cresce nell'ideale apostolico nella misura in cui si matura la propria consapevolezza, coerenza e serenità.

La consapevolezza è esigenza di chi sa e vuole ragionare; di chi non fugge il confronto con pareri diversi. La coerenza scaturisce da una coscienza retta ed onesta. La serenità, che genera gioia, abita l'animo di chi è consapevole e coerente. Questi requisiti fondamentali dovranno essere sostenuti – in situazioni ed ambienti particolari – da sensibilità e preparazione specifica.

«Questa missione della Chiesa nel mondo i laici l'adempiamo innanzitutto con quella coerenza della vita, con la fede, mediante la quale diventano luce del mondo; con la loro onestà in qualsiasi affare, ... con la carità fraterna; ... con pienezza di coscienza della propria parte nell'edificazione della società ... Così il loro modo d'agire penetra un po' alla volta l'ambiente di vita e di lavoro. Questo apostolato deve abbracciare tutti quelli che vi si trovano e non escludere alcun bene spirituale o temporale che è loro possibile fare. Ma i veri apostoli non si accontentano di questa azione soltanto; cercano di annunziare Cristo al prossimo anche con la parola. Molti uomini non possono udire il Vangelo e conoscere Cristo, se non per mezzo dei laici che stan loro vicini» (13).

Fortunatamente quanto ricordato e raccomandato dal documento conciliare è ancor oggi attualizzato da tanti laici cristiani coerenti e fedeli – quindi testimoni ed apostoli – pure quando vengono emarginati, ridicolizzati, ed anche perseguitati ed uccisi. □

Terra...

Sr. M. GIACOMINA, OSA e Sr. M. LAURA, OSA

Insieme all'acqua e al fuoco, un terzo elemento del cosmo è la terra. Dal punto di vista scientifico, la Terra è il corpo celeste sul quale viviamo, a tutt'oggi l'unico del quale siamo certi sul quale esista la vita.

La Sacra Scrittura si apre con questa immagine: «*In principio Dio creò il cielo e la terra*» (Gn 1,1). La terra e il cielo, nell'esperienza dell'uomo, sono quel "basso" e quell'"alto", quella "materia" e quello "spirito", quel "naturale" e quel "soprannaturale", quel "già" e "non ancora", che ne riempiono tutta l'esistenza e ne costituiscono il cammino. C'è un "oltre", nel Cielo, che ci aspetta e che dobbiamo iniziare a raggiungere fin d'ora qui sulla terra.

«... *Ciò che Gesù ha iniziato è un'umanità nuova, che viene "da Dio", ma al tempo stesso germoglia in questa nostra terra, nella misura in cui essa si lascia fecondare dallo Spirito del Signore. Si tratta perciò di entrare pienamente nella logica della fede: credere in Dio, nel suo disegno di salvezza, ed al tempo stesso impegnarsi per la costruzione del suo Regno. La giustizia e la pace, infatti, sono dono di Dio, ma richiedono uomini e donne che siano "terra buona", pronta ad accogliere il buon seme della sua Parola*» (Benedetto XVI, Angelus II Domenica di Avvento, 7/12/2008).

Creando cielo e terra, Dio stabilisce i poli del mondo. Mentre il corpo dell'uomo viene dalla terra ed è transitorio, l'anima spirituale deriva da Dio. Accanto all'immagine terrena dell'uomo (Dio plasma l'uomo con polvere del suolo e soffia nelle sue narici un alito di vita - Gn 2, 7 -), non si deve dimenticare quella celeste: «*E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza»* (Gn 1, 26).

Il racconto della creazione continua così: «... *riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra*» (Gn 1, 28). Dio benedice l'uomo e la donna attraverso le meraviglie del creato, vuole sottolineare con la sua Parola creatrice che la terra è un dono e che va custodita e coltivata con amore a gratitudine. Leggendo queste parole in chiave spirituale, esse richiamano la nostra attenzione su un'esigenza che spesso dimentichiamo: la terra, più che un insieme di risorse che possiamo sfruttare e dominare a piacimento, è luogo entro il quale l'uomo percepisce l'esperienza della vita come dono. Essa ci viene incontro molto prima che l'uomo sappia che cosa sia la vita; ci viene incontro come dono del Dio creatore che dà così all'uomo la certezza che Egli ha cura e premura anche di lui. Scriveva Dom Helder Camara, Arcivescovo di Recife in Brasile, durante una delle sue quotidiane veglie di preghiera: «*Se hai mille ragioni per vivere, se non ti senti mai solo, se tutto ti parla, dalle pietre della strada alle stelle del cielo, dalle lucertole che strisciano ai pesci, signori del mare, se odi i venti e ascolti il silenzio, esulta! L'Amore cammina con te, è tuo compagno, è tuo fratello...*».

Facciamo un passo indietro nel racconto della creazione: «*La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio*

disse: *“Sia la luce!”*. E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona...» (Gn 1,3-4). Dio è estasiato di fronte al mistero appena creato e si lascia uscire un’esclamazione piena di soddisfazione e meraviglia: «... vide che era cosa buona».

E lo scienziato come si pone di fronte a questo mistero della vita? Ci parlerà del “come funziona”, ci dirà che dietro il mistero della vita c’è un’evoluzione della materia informata verso stadi più complessi, sembra prevalga il caso... lasciando poco spazio per il mistero, lo stupore, la gratitudine. Ma poi lo stesso scienziato dovrà onestamente riconoscere che la sua spiegazione non spiega molto in realtà. La creazione della terra ha in sé la semplicità e la genialità di un pensiero “Altro”, di un progetto di bellezza che ci richiama all’esistenza di una volontà divina, di un Creatore la cui intuizione è materializzata dalla creatura.

«*Nella sua mano sono gli abissi della terra*» (Sal 95,4). Questa è la verità più profonda: la creazione continua, cielo e terra sono un immenso dono che Dio sorregge con amore nel palmo della Sua mano. L’amore vero è fecondo ed il vero amore di Dio è la forza che sorregge ogni vita, la nostra vita sulla terra. Ogni amore vede come pieno di bellezza l’oggetto amato, ma quando è Dio ad amare, la bellezza non è solo vista, è creata. Contemplare il mistero della vita è aprire gli occhi a questa Bellezza nascosta ed insieme perfettamente visibile, «così antica e così nuova» direbbe il nostro Padre Agostino.

«... Come non ringraziare Iddio per il dono prezioso del creato [...] La terra è dono prezioso del Creatore, il quale ne ha disegnato gli ordinamenti intrinseci, dandoci così i segnali orientativi a cui attenerci come amministratori della sua creazione. [...] L’ambiente naturale è dato da Dio per tutti, e il suo uso comporta una nostra personale responsabilità verso l’intera umanità... Avvertendo la comune responsabilità per il creato, la Chiesa non solo è impegnata a promuovere la difesa della terra, dell’acqua e dell’aria, donate dal Creatore a tutti, ma soprattutto si adopera per proteggere l’uomo contro la distruzione di se stesso. Infatti, quando l’“ecologia umana” è rispettata dentro la società, anche l’ecologia ambientale ne trae beneficio” (ibid.). Non è forse vero che l’uso sconsiderato della creazione inizia laddove Dio è emarginato o addirittura se ne nega l’esistenza? Se viene meno il rapporto della creatura umana con il Creatore, la materia è ridotta a possesso egoistico, l’uomo ne diventa “l’ultima istanza” e lo scopo dell’esistenza si riduce ad essere un’affannata corsa a possedere il più possibile. [...] Il creato, materia strutturata in modo intelligente da Dio, è affidato dunque alla responsabilità dell’uomo, il quale è in grado di interpretarlo e di rimodellarlo attivamente, senza considerarsene padrone assoluto. L’uomo è chiamato piuttosto ad esercitare un governo responsabile per custodirlo, metterlo a profitto e coltivarlo, trovando le risorse necessarie per una esistenza dignitosa di tutti. Con l’aiuto della stessa natura e con l’impegno del proprio lavoro e della propria inventiva, l’umanità è veramente in grado di assolvere al grave dovere di consegnare alle nuove generazioni una terra che anch’esse, a loro volta, potranno abitare degnamente e coltivare ulteriormente (cfr Caritas in veritate, 50)» (Benedetto XVI, Udienza Generale, 26/8/2009). Per il Papa, la nostra casa umana «è la terra, l’ambiente che Dio Creatore ci ha dato»; dobbiamo averne cura, custodirla e coltivarla con responsabilità e anche creatività, e con quella libertà che ha come criterio orientatore il bene di tutti i di ciascuno. Nessuna cifra può pagarla perché Dio l’ha amata e continua ad amarla. La nostra responsabilità nei confronti della terra, dell’intera creazione è la responsabilità di coltivatori e di custodi, non di distruttori. Il primo passo nella conversione della vita è il giusto rapporto alla terra, a quell’“humus” che è sì il terreno dove gettare il seme della vita vegetale ma anche il terreno dove dobbiamo coltivare il seme della vita spirituale: l’umiltà. Dio è l’artigiano che si è sporcato le mani con la polvere del suolo per plasmarci. Nella grande sinfonia della Creazione, la terra e l’uomo sono l’immagine del coinvolgimento pieno di Dio, l’o-

pera intonatissima del Creatore. Senza l'alito di vita del Creatore l'uomo è solo polvere del suolo e a questa polvere sa che deve tornare. Se siamo legati solo a ciò che è terreno, non raggiungeremo ciò che è celeste: «*Pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra*» (Col 3, 2).

Il grave pericolo che corriamo è non essere scritti "nel libro della vita dell'Agnello immolato" poiché definiti "abitanti della terra", con pensieri e desideri rivolti tutti alla terra, cioè transitori e carnali (Ap 13, 8). Gli eletti, attorno all'Agnello, sono "riscattati dalla terra" (Ap 14, 3) cioè sottratti alla "lettera" che porta alla morte ed elevati dallo "spirito" che è Vita. «*E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato... Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti*» (S. Agostino, Confessioni, 1,1,1). Nessun microscopio potrà mai analizzare questa particella che ha in sé la vita divina, il "soffio di Dio" che è novità del creato. Ed è proprio in questa particella, che porta dentro di sé la vita divina e l'anima immortale, che si fa la differenza, una differenza per l'eternità.

* * *

*Con le mani nude mi piace toccarti
e giocare con te...
sentirti scivolare via come cosa morta...
senza acqua, senza il seme,
sei insignificante terra,
ma racchiudi in te la potenza della forza vitale.
Assomigli davvero all'anima mia
quando si chiude in se stessa,
rifiutando l'acqua della grazia, il seme della Parola...
come morto, insignificante, arido deserto,
incapace di portare frutto, di donare vita...
Sei segno eloquente del nostro rapporto con Dio.
Eppure, così insignificante, se nel tuo grembo
ti viene posto un seme e dell'acqua,
esplode da quella nullità il trionfo della vita.
Meraviglie nascono, se qualcuno si prende cura di te,
meraviglie nascono in me
se anch'io mi faccio grembo accogliente.
La mia insignificanza e nullità
può trasformarsi in giardino ricco di fiori e di frutti.*

*Terra che sei parte di noi...
e ci parli di Lui... di Dio,
con tutte le tue creature.
Invitandoci alla lode,
mostrando con la tua bellezza,
il volto di Colui che ci ha creato,
che da te ci ha tratti
e in te, per breve tempo,
farà riposare i nostri corpi mortali.*

*Tu da Lui ti lasci guidare,
obbedisci alle leggi che ti ha dato, in armonia perfetta...
mentre noi faticiamo a capire che la nostra ragione, per essere tale,
ha bisogno della Sua luce perché non diventi follia.
Non ti lasci domare dalla nostra arroganza...
e ci fai ripagare le trasgressioni che subisci da noi,
tu che ti nutri dell'umus,
così lontano dalla nostra esperienza.
Sei maestra di vita.
A ogni corpo che in te si addormenta e che muore,
offri una nuova esistenza...
mentre noi, nel dolore, tante volte, ci chiudiamo alla vita.
Ti lasci guidare serena dal tempo,
che ti spoglia, lasciandoti nuda
ricoperta di neve e di gelo, ma ti rende feconda e ti fa rifiorire
per poi maturare i tuoi frutti, con il sole d'estate...
mentre noi nell'attesa, del giorno che viene, non sappiamo tacere e aspettare.*

*Terra amica dell'uomo,
che raccogli i nostri passi e subisci i nostri peccati,
che gemi e soffri con noi,
attendendo con impazienza la nostra definitiva liberazione,
insegnaci ad ascoltare il mormorio leggero del vento dello Spirito
che non sai da dove viene e dove va...
ad attendere che il cielo apra le cataratte
della grazia e offra l'acqua della vita...
a lasciarci riscaldare dal sole dell'amore di Dio
che non smette mai di ardere
anche se viene coperto dalle nubi...
ad accogliere il dolore di ogni giorno
che come mano sapiente scava nel cuore i solchi necessari,
rimuovendo i sassi dell'orgoglio e le spine degli affanni,
perché la parola di Dio si possa posare
germogliando in atti d'amore...*



Cinquantesimo di fondazione dell'Istituto A.M.A. Ausiliarie Missionarie Agostiniane 1960-2010

KAKESE BINGIBYAGE PERPÉTUE¹

Con una solenne concelebrazione eucaristica nella cappella Maria SS. Avvocata Nostra a Roma, presieduta dal Priore Generale degli Agostiniani Scalzi, P. Luigi Pingelli, abbiamo ringraziato il Signore per i cinquant'anni di vita dell'Istituto Secolare A.M.A. (Ausiliarie Missionarie Agostiniane), fondato da P. Girolamo Pasacantilli, agostiniano scalzo.

1. Gli Istituti Secolari

La presenza degli Istituti Secolari nella vita della Chiesa è una realtà nuova. Essa risale al pontificato di Pio XII, quando il 2 febbraio 1947 promulgò la Costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia* e un anno dopo, 12 marzo 1948, il Motu proprio *Primo feliciter*; e qualche giorno dopo, 19 marzo 1948, la Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari (SCRIS) emanò l'Istruzione *Cum Sanctissimus*. Questi tre documenti si integrano a vicenda e segnano il riconoscimento ufficiale del Magistero della Chiesa di questa nuova forma di vita consacrata, i cui elementi caratteristici sono: la *secolarità* e la *consacrazione*. Una descrizione precisa della loro fisionomia è quella data dalla Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari (CMIS), nei suoi documenti del 1981. In uno di essi leggiamo: «*Gli Istituti Secolari sono associazioni di persone che vivono la vita ordinaria, impegnate in tutte le attività compatibili con la vita cristiana qualunque esse siano. A questo scopo i membri di tali associazioni vivono nel celibato per il regno dei cieli, in spirito di povertà evangelica e di totale adesione alla volontà di Dio. Tale consacrazione a Dio viene espressa attraverso impegni riconosciuti dalla Chiesa cui essi si obbligano in forma stabile. Associazioni di laici quindi che sono pienamente tali e che non chiedono alcun privilegio civile o ecclesiastico che li separi dagli altri fedeli, ma che assumono tutti quegli impegni spirituali che una vita totalmente dedicata a Dio esige. In tal modo, i membri degli Istituti secolari inseriscono il fermento della consacrazione attraverso i consigli evangelici in pieno mondo, nella vita ordinaria dei fedeli. Laici accanto ad altri laici, essi mostrano come si possa essere pienamente fedeli al Vangelo portato fino alle estreme conseguenze, senza separarsi dal mondo, apprezzando i valori autentici di questo mondo*»².

¹ Relazione sul 50° di fondazione e sui dati più salienti della storia dell'Istituto AMA e del suo fondatore. Ringraziamo la Missionaria Kakese Bingibyage Perpétue (Istituto A.M.A. Via Monte Meta, 22 – 00139 Roma – Tel: 3470917887 – E-mail: perkab2002@yahoo.it) per la collaborazione.

² CMIS, *Gli Istituti secolari documenti*, Roma⁴ 1981, pp. 11-12.

2. Il fondatore dell'Istituto Secolare A.M.A., P. Girolamo Passacantilli

a) *La sua vocazione* – Ultimo di cinque figli, Padre Girolamo Passacantilli, all'anagrafe Giuseppe, nasce in Vicovaro (Roma) il 23 novembre 1919 da Girolamo (1882-1963) e da Marianna Febi (1885-1961) profondamente religiosi e di condizioni modeste. La famiglia lavorava nei campi, unica attività degli abitanti del paese dopo la prima guerra mondiale. A 15 anni, in occasione di una gita dell'Azione Cattolica parrocchiale al convento dei PP. Francescani di San Cosimato, a 2 km. dal paese, Peppino avverte i primi segni di una chiamata alla vita religiosa e sacerdotale. Tutti – dai genitori ai sacerdoti e agli amici – dubitano della sua vocazione, perché è avanti negli anni e non ha fatto ancora gli studi superiori. I Padri francescani non l'accettano. Dopo due anni di attesa, si dicono disponibili ad accoglierlo l'Ordine degli Agostiniani Scalzi (O.A.D.) e l'Istituto di Don Orione. Dietro consiglio del parroco, Peppino opta per gli Orionini. Così a 17 anni raggiunge Tortona (Alessandria), dove frequenta due classi ginnasiali in un solo anno. Ma nell'Istituto di Don Orione non



*Padre Girolamo Passacantilli
Fondatore dell'Istituto A.M.A.*

trova quella forma di vita interiore che lui desiderava. Esce e chiede di entrare tra gli Agostiniani Scalzi. Nell'agosto 1937 è accolto nel convento di Santa Maria Nuova in San Gregorio da Sassola (Roma), vicino a Tivoli e non distante da Vicovaro. In questo convento Peppino rimane sette anni tra ginnasio, noviziato e liceo. All'inizio del noviziato gli viene imposto il nome di Fra Girolamo, nome di suo padre.

Dal 1944 al 1948 frequenta il corso di teologia nell'Università Gregoriana di Roma; viene ordinato sacerdote il 27 marzo 1948. Subito dopo l'ordinazione, aderisce all'Unione Cattolica Malati, movimento spirituale il cui motto è "consolare illuminando". A contatto con i malati si delinea la sua missione futura.

Dal 1948 al 1958 Padre Girolamo è assegnato di famiglia nel convento di S. Maria Nuova come insegnante, superiore, maestro dei novizi. Nel mezzo di questi uffici, trova il modo di svolgere anche apostolato predicando in vari paesi della diocesi di Tivoli.

Nell'agosto del 1958 è trasferito in Amelia (Terni) nel convento di S. Maria in Monticelli come superiore e parroco. Le difficoltà sono tali da indurlo a pensare ad una richiesta di trasferimento. Si consulta con Padre Pio da Pietralcina, che lo consiglia di restare dove l'ubbidienza l'aveva assegnato.

Nel mese di aprile 1959, finita la benedizione delle case, il Padre si ammala gravemente per blocco renale e resta nell'ospedale di Narni (Terni) più di tre mesi. Dopo gli accertamenti e le analisi, il Professore di chirurgia fissa il giorno dell'operazione, ma Padre Girolamo, nonostante le tante pressioni, non accetta di farsi operare, e con ragione, perché non era operabile avendo reni policistici. In quel tempo non esistevano ancora apparecchi adatti, che individuassero la causa del blocco renale.

b) *L'intuizione di un Istituto Secolare* – Durante questa degenza, superato il periodo cruciale, è messo nel reparto di isolamento. Qui ha tempo per pregare, meditare e scrivere agli ammalati. In una delle sue riflessioni, ha l'intuizione di dar vita ad un istituto di perfezione per persone malate... Quante di esse infatti non entrano in istituti religiosi a causa della malattia! Perché il dolore, la sofferenza devono ostacolare la donazione al Signore? Naturalmente, insieme all'intuizione, spuntano anche difficoltà e preoccupazioni sul modo come lui – religioso, malato e senza mezzi sia spirituali che materiali – avrebbe potuto realizzare un simile progetto.

Il 14 settembre 1960 si consulta all'Università Gregoriana con il celebre gesuita Padre Felice Cappello. Appena P. Girolamo pronunzia: «Istituto Secolare per malati», il pio gesuita, dopo breve raccoglimento, dice: «È bello, è bello! Il Signore lo vuole, lavori con obbedienza e umiltà, amore e sacrificio». Inutile dire la gioia e lo stupore del Padre. Restò talmente colpito da indursi a scegliere il 14 settembre, festa dell'esaltazione della Croce, come inizio dell'Istituto: «In tale giorno – diceva – il Signore ha manifestato chiara la sua volontà per mezzo di un santo e dotto religioso. L'Istituto è voluto da Dio» (BL 1963, 9).

A causa della sua malferma salute, il Padre trascorre un periodo di tempo (gennaio 1960-settembre 1962) tra il convento e la sua famiglia in Vicovaro. Nei momenti di relativa salute, incontra malati, sacerdoti e vescovi, mosso dall'unico desiderio di dar gloria a Dio e di portare le anime alla perfezione della santità. Nel 1962 così ha scritto nel presentare le Costituzioni: «Ripeto con Gesù: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio" (Gv 14,1). Molte sono le difficoltà, altre ne sorgeranno, ma ricordatevi che l'Opera è di Dio» (Regola 1962, pag. 6).

c) *Una vita di ubbidienza* – Il P. Felice Cappello aveva detto al Padre: «Lavori con obbedienza e umiltà». E così fece. Stando ai documenti di archivio dell'Istituto, si può affermare con certezza che il Padre ha agito sempre con obbedienza.

Nel 1961 informa del progetto il Superiore Generale, P. Gabriele Raimondo, che lo benedice e lo esorta a farsi guidare dal P. Cappello. Lo stesso P. Generale, l'11 gennaio 1963, ottiene al Padre un permesso di vivere fuori convento per tre anni, allo scopo di curare la salute e poter lavorare con maggiore libertà.

Il nuovo P. Generale, P. Gabriele Marinucci, il 23 febbraio 1966, lo assegna nella Curia Generalizia dell'Ordine sotto la sua diretta dipendenza. Anche P. Stanislao Sottolana, succeduto come Superiore generale, dopo un primo momento di perplessità, si dimostra benevolo e gli ottiene la facoltà di dimorare nella casa dell'Istituto. Dal 1976 fino alla sua morte, con vari permessi dell'Ordine, il Padre ha continuato la sua missione. È la storia di un'obbedienza di 38 anni, un'obbedienza messa spesso a dura prova da molti eventi, da cambiamenti di superiori, da prove da parte del Signore. Ma sempre il Padre ha insegnato a obbedire a Dio, alla Chiesa e al proprio Istituto, soprattutto nelle diversità di vedute; sempre ha insegnato a soffrire e a non ribellarsi.

In sintesi, si può dire che il Padre è stato sorretto da sei Priori Generali: P. Gabriele Raimondo, che nel 1963 gli ottenne il permesso; P. Gabriele Marinucci e P. Stanislao Sottolana, che fino alla loro morte lo hanno fortemente sostenuto; e poi P. Felice Rimassa, P. Eugenio Cavallari e infine P. Antonio Desideri, che presiedette la celebrazione esequiale quando il 5 ottobre 1999 P. Girolamo è tornato nella casa del Padre. I sei Reverendissimi Priori Generali saranno in perpetua memoria nella vita dell'Istituto.



*Davanti alla Cappella Maria SS. Avvocata Nostra dopo la celebrazione della Santa Messa:
foto di gruppo alla celebrazione del cinquantesimo il 12 settembre 2010*

3. Spiritualità e carisma dell'Istituto A.M.A.

a) Il trionomio – Gli elementi peculiari della spiritualità dell'Istituto sono contenuti nel trionomio: Vita trinitaria, Corpo mistico, Infanzia spirituale. Data la sua natura secolare, l'Istituto è attivo, ma con una forte dimensione contemplativa, in quanto vuole testimoniare come nel deserto della città si possa vivere la vita interiore e l'amicizia con Dio (Dir. 2); ossia si possa coniugare la preghiera continua con l'impegno sociale (cf. Nel mondo per Cristo e con Cristo p. 43).

b) La missione – Campo specifico della missione dell'Istituto A.M.A. è: 1) la valorizzazione della sofferenza attraverso la consacrazione delle persone malate e l'assistenza agli ammalati; 2) l'apostolato nella vita sociale secondo l'attività e la professione di ciascuno; 3) l'insegnamento come mezzo d'inserimento nella cultura e nella vita dei giovani.

c) Il nome – L'Istituto ha avuto per otto anni il nome "Ancelle dell'Amore Misericordioso" (AMA). Il nome e la sigla corrispondevano a un punto della sua spiritualità, al voto privato, all'Amore Misericordioso (Cost. 1962, pag. 91). Il 17 maggio del 1967, la Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari (SCRIS) esaminando favorevolmente l'Istituto, portò modifiche al testo delle Costituzioni ed esortò a cambiare il nome non corrispondente ad un istituto secolare.

Il P. Ivon Beaudoin, ufficiale della Sezione degli Istituti Secolari nella SCRIS, suggerì il nome "Ausiliarie Missionarie Agostiniane", che salvava la sigla A.M.A. e faceva risaltare la nota di agostinianità, cara a P.Girolamo che era agostiniano scal-

zo. Il Padre accetta il nuovo nome per il bene dell'Istituto. In fondo la sigla A.M.A. conserva lo stesso significato: "A": pronta adesione nel seguire la volontà di Dio e testimoniare nel mondo; "M": mandata da Dio, Missionaria del Regno del Padre in mezzo al mondo; "A": amore, carità, natura e scopo dell'Istituto.

Dal 1968 il termine "missionaria" nelle Costituzioni e nel Direttorio indica membro dell'Istituto; e comunemente si dice: "Missionaria" dell'A.M.A.

d) *Maria SS. Avvocata Nostra* – P. Girolamo ha messo l'Istituto sotto il patrocinio di Maria Santissima Avvocata Nostra. La scelta è dovuta al fatto che proprio con questo titolo la Madonna è venerata nel tempio di San Giacomo Maggiore in Vicovaro. Il Padre ne era talmente devoto da sceglierlo, nella professione religiosa, come parte del suo nome di religione: Padre Girolamo di Maria Avvocata Nostra.

4. Le tappe verso il pieno riconoscimento canonico

Dopo la data già ricordata del 14 settembre 1960, assegnata dallo stesso P. Girolamo come inizio della storia dell'Istituto, ecco in sintesi le altre tappe più importanti che ne hanno scandito il cammino e lo hanno portato al pieno riconoscimento canonico di "Istituto Secolare di Diritto Pontificio".

23 novembre 1965 – L'Istituto muove i primi passi accettando di prestare assistenza nel paese di Radicondoli (SI) aprendo un pensionato per persone anziane.

23 febbraio 1966 – Il Consiglio generale dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi «loda l'iniziativa e incoraggia a proseguire l'Opera AMA».

11 febbraio 1968 – L'Istituto viene riconosciuto canonicamente come Istituto Secolare di diritto diocesano da Mons. Marino Bergonzini, Vescovo di Volterra, provincia di Siena.

8 dicembre 1968 – È affiliato all'Ordine degli Agostiniani Scalzi (O.A.D.) Nel decreto è scritto: «Abbiamo voluto affiliare l'Istituto A.M.A. per l'affinità spirituale con il nostro Ordine, per la fattiva azione a beneficio delle nostre vocazioni e per la reciproca collaborazione delle nostre attività apostoliche».

10 luglio 1975 – Viene inaugurata la casa di Roma (Via Monte Meta, 22), alla presenza del Cardinale Ugo Poletti.

7 novembre 1981 – Il Congresso della SCRIS riconosce l'Istituto A.M.A. meritevole di essere annoverato tra gli Istituti di diritto pontificio.

13 gennaio 1982 – Il Santo Padre Giovanni Paolo II manifesta il suo benevolo consenso verso l'Istituto.

25 gennaio 1982 – La SCRIS promulga il Decreto di approvazione pontificia dell'Istituto: «eleva l'Istituto secolare delle Ausiliarie Missionarie Agostiniane al grado di diritto pontificio, con tutti i diritti e gli obblighi che ne derivano, e ne approva il testo rinnovato delle Costituzioni».

1987 – Viene pubblicato il libro del Padre: "Nel mondo per Cristo con Cristo". Esso, richiesto insistentemente dai membri dell'Istituto, è frutto delle meditazioni e degli insegnamenti di Padre Girolamo.

1991 – L'Istituto accoglie le prime vocazioni in Brasile.

1994 – Accoglie le prime vocazioni nella Repubblica Democratica del Congo.

5 ottobre 1999 – P. Girolamo Passacantilli torna serenamente alla casa del Padre e viene sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Vicovaro.

5. Le tappe del riconoscimento civile

Degna di rilievo è la preoccupazione manifestata da Padre Girolamo di avere chiara non solo la situazione canonica all'interno della Chiesa, ma anche quella giuridica davanti allo Stato Italiano. Avviate quindi le pratiche, si arriva al 6 Maggio 1972, data in cui il Presidente della Repubblica firma il decreto di riconoscimento della personalità giuridica dell'Istituto, come Pia Unione "Associazione Laicale Femminile", con fini di religione e con sede in Radicondoli (SI). Il 3 luglio dello stesso anno il decreto viene pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 275.

Il 3 maggio 1973 il Card. Ugo Poletti, Vicario Generale per la Città di Roma, firma il Decreto con cui accoglie la richiesta del Consiglio generale dell'Istituto A.M.A. di trasferire il suo Centro Principale da Radicondoli (Prov. Siena-Dioceci di Volterra) a Roma, Via Monte Meta, 22.

26 aprile 1977 – Il Presidente della Repubblica Italiana firma il decreto di approvazione del trasferimento della sede legale da Radicondoli a Roma; e il 4 luglio seguente viene pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 356.

Nel 1994 – L'Associazione Laicale Femminile A.M.A. viene iscritta al Tribunale Civile in Via Giulio Cesare, con il numero di protocollo n. 372 P.G.

6. Assemblea Generale

Come stabiliscono le Costituzioni, hanno avuto sempre regolare svolgimento le Assemblee Generali, per affrontare i problemi più importanti dell'Istituto e per eleggere il Consiglio direttivo. In questi cinquant'anni se ne sono celebrate otto: le prime tre a Radicondoli; le altre cinque a Roma. Da esse sono state elette le Presidi Generali.

7. Conclusione

In quest'anno giubilare dell'Istituto delle Ausiliarie Missionarie Agostiniane, il primo pensiero si rivolge al Signore in segno di gratitudine per la sua azione nella vita dell'Istituto. Diciamo grazie a Maria Avvocata Nostra, al Fondatore, alla Chiesa, a tutte le Missionarie che hanno vissuto nella fedeltà il carisma dell'Istituto, a tutti gli amici. Cinquant'anni di vita! Molti eventi: rapido sviluppo vocazionale all'inizio, accoglienza della Chiesa, aggiornamento delle Costituzioni ed altri documenti. La bellezza della spiritualità e del carisma sono i due elementi che hanno accompagnato l'Istituto lungo il suo giubileo e ci auguriamo continuo ad accompagnarci. Ed è stato bello che alla chiusura del cinquantesimo, gli esercizi spirituali abbiano riproposto i temi delle meditazioni del libro di P. Girolamo: "Nel mondo per Cristo con Cristo". Proprio questo vogliamo: essere nel mondo per Cristo e con Cristo perché il mondo trovi Dio! □

Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

DALLA CURIA GENERALE

- Nella Curia generale, e c'è da augurarsi che così avvenga in ogni comunità dell'Ordine, si avverte sempre più il clima del prossimo Capitolo generale. Non è però, e non deve essere, un clima preelettorale segnato da correnti o preferenze, ma un coscienzioso e non sempre facile interrogarsi su quanto ciascuno possa donare a se stesso, ai confratelli, alla Chiesa, alla comunità. Giustamente un Capitolo si può paragonare ad un corso di esercizi spirituali o di formazione nel quale, spronati dalla parabola evangelica, ci si siede ad esaminare le proprie possibilità e forze in vista dell'edificio che si vuole costruire. In una prospettiva di speranza ed ottimismo cristiano il progetto deve sempre superare, almeno di un passo - senza però trascurare un sano e prudente realismo -, i calcoli matematici. Come saggiamente suggerito dai partecipanti alla preparatoria Congregazione plenaria del giugno scorso, si dovrà dare nuovo impulso alla efficacia testimonianze della comunità la quale, indipendentemente dal numero dei suoi componenti, è chiamata principalmente ad essere segno di vita fraterna ossia evangelica. La testimonianza verace è capace di coinvolgere; ed è questo un ulteriore spunto di riflessione ed esame: fino a

che punto le nostre comunità camminano con i laici, non solo con una generica e saltuaria collaborazione, ma sulla strada della missione che Cristo ha affidato a tutti i suoi.

Partendo da questi obiettivi sarà più coerente, anche se pur sempre difficile, prendere decisioni e dare orientamenti sul piano operativo: obiettivi da proporre, composizione delle comunità, sviluppo o ridimensionamento delle attività, ecc ...

- Anche l'edificio che ospita la Curia vuole dare un segno di speranza e di ottimismo e così, seppure con le modeste risorse economiche che tutti conoscono, si è provveduto - dopo la ristrutturazione del reparto uffici - al restauro e all'adattamento del piano riservato alla abitazione dei religiosi adeguando i vari servizi e provvedendo a settorializzare l'impianto di riscaldamento.

- Il 12 settembre le Ausiliarie Missionarie Agostiniane (AMA), Istituto secolare fondato dal confratello P. Girolamo Passacantilli, hanno celebrato, con la partecipazione del Priore generale P. Luigi Pingelli ed altri nostri religiosi, il 50° di fondazione.

DALL'ITALIA

- P. Agostino (Stefano) Balestra del SS. Rosario, è deceduto all'età di 85 anni il 1° agosto nel convento S. Massimo in Collegno (Torino). Era nato a Rocchetta Nervina, presso Ventimiglia (Imperia), il 16/08/1924.

Di P. Agostino ricordiamo soprattutto la generosità e la mitezza, virtù che gli hanno permesso di rendersi sempre disponibile senza apparire, e intrattenere buone relazioni con tutti. Il ministero svolto in Italia come superiore ed inse-

gnante nel seminario della Casa Madonna del Buon Consiglio in Scoffera (Genova), presso il santuario della Madonnetta e la parrocchia di S. Nicola di Genova-Sestri lo ha fatto conoscere, apprezzare e ben volere da molti. Per diversi anni ha vissuto fuori della casa religiosa per assistere un fratello sacerdote (P. Fulgenzo, già nostro confratello) incardinato in una diocesi del Brasile. Ritornato in Italia ha passato gli ultimi anni presso la Casa di Borgata Paradiso in Collegno, e presso la parrocchia si è dedicato in modo particolare al ministero delle confessioni e della pastorale per gli anziani. Negli ultimi anni è stato soggetto a varie infermità sopportate con pazienza e serenità grazie alla sua fede ed alla vicinanza dei confratelli e dei parrocchiani.

- Presso il convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola (Roma), che si sta trasformando in casa di accoglienza per ritiri ed incontri, si è tenuto il corso annuale degli esercizi spirituali al quale hanno partecipato 21 confratelli che, all'unanimità, hanno apprezzato le meditazioni dettate da Mons. Guido Mazzotta preside della facoltà di filosofia della Pontificia Università Urbaniana di Roma.

- Prossimo al compimento del 90° anno si è spento a Genova, il 14 settembre, P. Pietro (Mario) Pastorino. Nato il 24 novembre 1920 a Masone (Genova) rimase sempre legato al paese natale, dove ora riposa. Dedicò lunghi anni a ricerche archivistiche che gli hanno permesso di ricostruire gli alberi genealogici delle famiglie masonesi partendo dal secolo XVI. Lavorò anche fino agli ulti-

mi giorni di vita per rendere sempre più completo ed aggiornato l'elenco, corredato dalle note biografiche essenziali, di tutti i religiosi vissuti nell'Ordine. Scrisse la storia di alcuni nostri conventi e si industriò per il restauro dei beni artistici e culturali in essi custoditi. Si distinse anche nel ministero della predicazione che esercitò, come amava ricordare, in quasi tutte le chiese della diocesi di Genova.

- Nei giorni 21-23 settembre si è riunito a S. Maria Nuova il Consiglio Provinciale. Nessuno si nasconde la situazione difficile di molte comunità dell'Italia ma non si smette di ricercare soluzioni e di programmare interventi. Il cammino è lungo e faticoso: permane il scarso numero di giovani che chiedono di entrare nella vita religiosa e non è facile un continuo processo di conversione che permetta di vivere senza cedimenti e senza pessimismo la situazione presente. Per questo è necessario che ciascuno dia, con determinazione e con serenità, il meglio di se stesso.

- Sempre entusiasta ed ottimista P. Luigi Kerschbamer il quale approfitta di ogni suo soggiorno in Italia per visitare ed incoraggiare i vari gruppi e movimenti legati al Rinnovamento nello Spirito. Recentemente ha partecipato ad un congresso dei sacerdoti della Diocesi di Trento che operano in Asia ed ha colto l'occasione per organizzare, la notte tra il 16 e il 17 ottobre, una veglia di preghiera, con tema missionario e conseguentemente vocazionale, presso il santuario della Madonnetta in Genova. La notte è trascorsa con momenti di preghiera, riflessione, testimonianze.

DAL BRASILE

- Per i confratelli del Brasile è stato un grande traguardo giungere alla inaugurazione (28 agosto) del nuovo seminario intitolato a S. Ezechiele Moreno e costruito, anche con la solidarietà di tanti amici D'Italia, a Yguazù in Para-

guai. Ha benedetto i locali e consacrato la cappella il vescovo diocesano di Ciudad del Este. Alla cerimonia hanno preso parte Mons. Luigi Vincenzo Bernetti O.A.D., e molti confratelli provenienti dal Brasile. Numerosi i fedeli locali ai

quali si è aggiunto anche un folto gruppo di brasiliani. La direzione del seminario è affidata a P. Joao Batista da Paixao coadiuvato da altri due religiosi. Otto sono attualmente i seminaristi ma si prevede che, con il prossimo hanno scolastico, il loro numero salirà a 30. L'avvenimento è stato ricordato anche dalla stampa locale.

- Da segnalare ancora la riunione del Consiglio provinciale con l'avvicendamento di alcuni religiosi fra cui la destinazione di P. Valdecir Soares alla parrocchia S. Agostino in Pesaro; il conferimento dell'accolitato a due candidati; la perseveranza dei sei novizi della casa di Toledo.

- "Nel mese di luglio - fa sapere P. Airtton Mainardi da Rio - siamo stati (tre sacerdoti e cinque studenti professi) a Sorriso nel Mato Grosso per le missioni popolari. E' stata una bellissima esperienza di evangelizzazione, abbiamo visitato praticamente tutte le famiglie della città e dell'interno, portando la Parola e la benedizione di Dio nelle case. Per i ragazzi è stato un momento bello di incontro con la gente povera del luogo ma anche con benestanti, che sono molti. È una città di campagna, dove i contadini, pur stando molto bene economicamente, non si dimenticano

di Dio. È stato bello perché molte volte noi crediamo che i ricchi sono distanti di Dio, e in queste missioni abbiamo potuto toccare con mano che ci sono ricchi non solo materialmente ma anche spiritualmente".

- Dal 4 all'8 ottobre i confratelli si sono ritrovati nel seminario S. Monica in Toledo (PR) per un corso di esercizi spirituali guidato da Mons. Oneres Marchiori, vescovo emerito di Lages (SC). Tali incontri di fraternità, preghiera e riflessione riescono sempre a ricaricare e a rimotivare. Auguri!

Un mese prima, nei giorni 6-settembre, i diretti responsabili della formazione dei seminaristi (maestri) si erano anch'essi riuniti per un corso di aggiornamento. Anche i professi stanno partecipando, con profitto, ad un ciclo di 10 incontri settimanali.

Si fa di tutto, come si vede, perché la pianta continui a crescere con radici profonde e salde!

- Molto attenta e partecipe la comunità parrocchiale che gravita attorno al seminario S. Nicola da Tolentino in Pavuna-Rio de Janeiro. Per la ricorrenza del santo ha organizzato, il 12 settembre, una festa a sostegno del seminario con la preparazione di un pranzo al quale hanno partecipato ben 670 persone.

DALLE FILIPPINE

- Le comunità delle Filippine sono in continua crescita e movimento anche se il numero dei nuovi candidati sembra subire una flessione. Sempre più frequentato il complesso di Cebu che offre ospitalità per momenti e giornate di ritiro e di studio, in crescita l'Istituto di Scienze religiose (SMIRS) che - nel corrente anno scolastico - accoglie 61 studenti, e l'azione missionaria. In particolare quest'ultima attività ha richiesto la presenza del superiore generale. Durante il mese di agosto infatti il Priore generale P. Luigi Pingelli, accompagnato da P. Emilio Ki-

simba, Definitore e incaricato per le Missioni, si è recato in Estremo Oriente per verificare la possibilità e la opportunità di nuovi insediamenti. Prima visita in Vietnam. Qui nel sec. XVIII avevano operato fruttuosamente alcuni Agostiniani Scalzi. Attualmente nella diocesi di Dà Nang da mesi si trovano, ospiti del vescovo Mons. Joseph Chau Ngoc Tri, due confratelli filippini che svolgono ministero soprattutto negli ambienti di lingua inglese. Nella regione, soggetta alla ideologia comunista, è però ancora prematuro pensare ad una presenza

stabile, si continuerà perciò con la collaborazione attuale. Più consolidata la presenza in Indonesia che ci ha già dato un sacerdote ed alcuni professi studenti. La visita del Priore generale ha reso possibile definire, con il vescovo di Bandung, Mons. Johannes Maria Pujasumarta, l'apertura di una casa che accoglie alcuni professi ed aspiranti guidati da tre sacerdoti. Gli inizi sono incoraggianti anche se, come sempre, riservano difficoltà e sorprese non calcolate. Ci si augura che il buono spirito e la buona volontà dei responsabili locali dissolva gli ostacoli. La permanenza – pur breve – nelle Filippine ha offerto la possibilità di incontrare, confermare e incoraggiare confratelli.

- Il 27 agosto, festa di S. Monica, a Cebu sono stati ammessi al postulato 10 giovani.

Il 28 di agosto, festa di S. Agostino, sono stati presentati alla comunità 9 nuovi aspiranti.

- I confratelli si sono riuniti, nella seconda metà del mese di ottobre, per l'annuale corso di esercizi spirituali guidato da P. Eugenio Cavallari appositamente giunto dall'Italia.

- Cresce a vista d'occhio, sostenuta da tanti benefattori, la costruzione destinata alla accoglienza e formazione dei ragazzi (Città dei Ragazzi). Lo documentano le foto scattate nell'isola di Leyte nei mesi di agosto e settembre.

DAL CAMERUN

- Abbiamo ricevuto direttamente dal Camerun e pubblichiamo senza commento:

“qui le ultime novità sono: abbiamo celebrato il 17 agosto il primo anniversario della presa di responsabilità della parrocchia Sant Joseph in Bafut (diocesi di Bamenda). Grazie all'aiuto di benefattori olandesi e al sostegno della parrocchia di S. Nicola in Genova-Sestri abbiamo dato forte incremento alle scuole elementari che ospitano 400 alunni. Anche i gruppi Rangers di Genova hanno dato e danno una buona mano specialmente dopo che alcuni lo-

ro ragazzi sono stati alcuni giorni fra noi. Ci ha fatto visita, accompagnato da altre tre persone, un sacerdote fiorentino il quale aveva lavorato, negli anni 2000-2008, in questa diocesi. Contiamo di ricominciare l'anno, tra settembre e ottobre, con la presenza di un nuovo confratello per cui la nostra comunità sarà “perfetta” anche nel numero. Ai sacerdoti si aggiungeranno alcuni giovani che mostrano interesse per la nostra forma di vita religiosa”.

A tanta buona volontà, messa alla prova da difficoltà previste e non, auguriamo costanza e successo.

DALLO STUDENTATO GENERALE

Dopo il periodo estivo, durante il quale si sono alternate giornate di svago con periodi di lavoro per il miglioramento di alcuni ambienti della casa, e con il corso di esercizi spirituali, sono riprese le attività scolastiche che vedono impe-

gnati quattro sacerdoti ormai al traguardo, altri due nel pieno dei lavori e sette studenti professi. I Paesi di origine e appartenenza sono il Brasile (5), le Filippine - Indonesia - Pakistan (7), l'Italia (1). □



*P. Agostino (Stefano) Balestra
(1924-2010)*



*P. Pietro (Mario) Pastorino
(1920-2010)*



*Convento S. Maria Nuova
(Roma) – Settembre 2010
Partecipanti agli Esercizi
spirituali*

*Toledo (Brasile) –
Ottobre 2010
Partecipanti agli
Esercizi spirituali*



*Dà Nang (Vietnam) –
Il Vescovo Mons. Joseph
Chau Ngoc Tri
con il Priore generale
e alcuni confratelli*

*Bandung (Indonesia) –
Da sinistra:
P. Emilio Kisimba,
P. Harold Toledano,
il Vescovo Mons.
Johannes Maria
Pujasumarta,
il Priore generale
P. Luigi Pingelli*



*Leyte (Filippine) –
Il Priore generale
in visita al cantiere
“Città dei ragazzi”*



*Bafut (Camerun) –
Celebrazione con i
confratelli P. Gregorio e
P. Renato*

